RACCOLTA

DI ROMANZI

RIDOTTI IN NOVELLE

ED ORNATI

DI TAVOLE LITOGRAFICHE

Vol. II.

Walter Scott

II.

Fascicolo VI.

Il talismano ovvero Riccardo in Palestina.

L' ufiziale di ventura.

Continuazione dell' Elenco de' Signori Associati

	Riporto 567
D. Nicola Targianni	1
Il Principe di Cassano Aragona	1
Cav. D. Tommaso Donato	1
D. Giuseppe de Petrinis	1
D. Lucia del Giudice	1
	572

	Riporto 572
D. Gio: Francesco Boccaccini	1
Baronessa D. Gaetana Santadomenica	1
D. Guglielmo Salimbeni	1
D. Filippo Coletti	1
D. . . . . . . Capacilli	1
Somma	577

DI ROMANZI

ridotti in Novelle

ED ORNATI

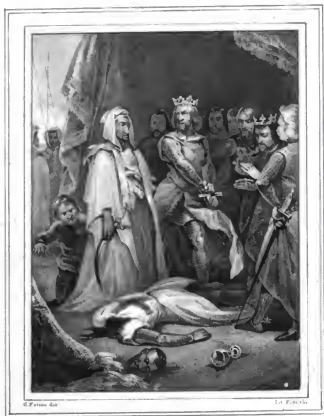
DI TAVOLE LITOGRAFICHE

Vol II.

WALTER SCOTT

Napoli

presso Agnello Tramater e presso l'editore litografo
Lorenzo Bianchi

1834.

IL TALISMANO

ovvero Riccardo in Palestina

IL TALISMANO

OVVERO

RICCARDO IN PALESTINA.

1. — 2. — 3.

Lungo le deserte sabbie in riva al Mare Morto cavalcava lentamente un cavaliere della Croce rossa, venuto in Palestina dal settentrione d'Europa. Non era ancor giunto a mezzo il corso l'astro del giorno, ed egli andava contemplando la vasta pianura, la un tempo irrigua, fertile e ridente valle di Siddim, dipoi convertita in livida e spaventosa palude, che ricordava le città maledette su cui piovvero le ultrici fiamme del cielo. All'aspetto di quella morta solitudine raccapricciando si segnò il Crociato, ed avrebbe studiato il passo per dilungarsene, se le mobili arene e la greve armatura non l'avessero costretto a gire a rilento per quelle desolate piagge. Gagliardo delle membra, egli avea pure gran vigoria di animo, e guerreggiava in Asia per desio della vita del nome, per la sua fede e per la donna de' suoi pensieri. Armato di tutto punto, qual si avveniva a cavaliere normanno, portava per insegna sullo scudo un leopardo giacente, col motto: dormo, non mi destate. Il picciol seguito che avevalo accompagnato dalla sua terra natale, era stato prodigo del sangue nelle battaglie; nè a lui restava che un fido scudiere, lasciato testè nella sua tenda infermo della febbre contagiosa che disertava il campo cristiano. Uscito dalla tetra valle della Pentapoli, gli venne veduto un verdeggiante gruppo di giovani palme, ed apponendosi esser ivi una sorgente di acqua, del cui desiderio si consumava, riarso com'era dalla sete e stanco del faticoso tragitto sotto la sferza di un sole cocentissimo, volse colà i passi. Mentre stava con gli occhi attesi a riguardare quel sito giocondo, parvegli di vedere di fianco alcuna cosa che movesse verso di lui, e non tardò a distinguere un cavaliere cui al turbante, al lungo gia-

vellotto ed al verde manto che sinuoso ondeggiava allo spirare del vento, ebbe riconosciuto per un Saraceno, montato sopra agilissimo destriere. Sciolse immantinente dall'arcione la lancia, la pose in resta, aggomitolò le redini alla mano sinistra e, spingendo a quella parte il cavallo, ristette ad aspettare l'assalitore; il quale data tutta la briglia al suo, lo governava coi moti della persona, e curvando il capo innalzava la destra armata del giavellotto e la protendeva a ferir l'avversario, con maravigliosa agilità girandogli attorno, e sempre con animo di colpirlo alle spalle. Ma con pari prontezza lo fronteggiava il Normanno, e rendea vano quel modo di armeggiare all'uso d'Oriente; sino a che stanco al fine da siffatta spezie di scaramuccia, diè di piglio all'azza ferrata che gli pendea dalla sella e con sicuro ed aggiustato colpo la vibrò contra il Saraceno, che appena fu se potè ripararlo col suo picciolo scudo di pelle, non però tanto che lo scudo non urtasse con violenza sul capo e non facesse cader sulla sabbia il cavaliero. Volò il Crociato a ricogliere la clava d'acciaro, ed in questa il Musulmano, chiamato a se il docile corridore, montò di nuovo in arcione e confitto sul suolo il giavellotto, tese un breve arco che gli suonava sugli omeri, e l'una dopo l'altra ne scoccò sei freccie che tutte imberciarono al segno, ma non fecero prova sulla ben temprata armatura. Parve la settima aver dato nella parte più debole della corazza, e cadde di sella il guerriero. Tantosto messo il piede a terra, gli fu sopra il nemico e si confidava di averne allegra vittoria, quando dallo scaltro europeo s'intese afferrare per guisa che ben si avvide del tesogli inganno, e per distrigarsi dalle nerborute braccia di quello, che per avventura lo avrebbero soffogato, sciolse in un attimo il cinto per cui lo teneva il cavaliere del Leopardo e glielo abbandonò insiem colla scimitarra e col turcasso che ne dipendevano. Risalito poscia sul destriero che con l'intelligenza di umana creatura seguiva tutti i moti e tenea l'occhio a' cenni del suo padrone, sendo rimasto senz'armi, si fece a proporre una tregua, sotto colore che già una ve n'aveva tra l'esercito de' Crociati e quello di Saladino. Il cavaliere strinse di buon grado la mano che quello gli porse e tenne l'invito di andare di conserva a ristorarsi presso il pozzo delle palme, pel quale si pareva essere avvenuto lo scontro, nè in quel tragitto gli sguardi de' due forti e generosi nemici esprimevano risentimento o diffidenza.

In quell'età eransi addolciti i costumi e mitigato il fanatismo delle prime crociate, nè la cortesia era più, come dianzi, bandita affatto dall'animo de' campioni delle due diverse credenze. Di avversarii pertanto che in quell'atto avean cercato ogni via di darsi la morte, si fecero coloro compagni; e giunti al luogo del riposo e seduti sulle fre-

sche zolle all'ombra delle palme, trassero della valigia le poche provvigioni che vi tenevano in serbo. Tolta la visiera, l'un l'altro si guardaron con quella curiosità che loro aveva reciprocamente ispirato il valore e la forza di che si eran dato buon riscontro poc'anzi, e ciascuno riconobbe che qual de' due fosse rimasto sul campo, caduto sarebbe per le mani di un prode degno di lui. Il Franco peraltro era più grande della persona, con ampio torace ed omeri quadrati e tutte le fattezze ed il vigor d'un atleta; aveva il naso ben profilato, due grand'occhi scuri, folti mustacchi sul labbro superiore e il capo coperto di molti capelli naturalmente inanellati; poco più che cinque lustri l'età, comechè il suo volto estenuato dalle militari esercitazioni e dai Soli ardenti della Siria, accennasse i trent' anni; i discorsi ed i gesti palesavano franco animo e sicuro; il suono della voce chiarivalo più avvezzo a comandare che ad obbedire, ed uso a manifestare altamente ciò che sentiva. L'Emiro dall'altro canto aveva bensì una più che mezzana statura, ma tutto muscoli e nervi, mostrava gracili membra, scarne e lunghe le mani e le braccia, avvegnachè in perfetta proporzione col rimanente delle risentite parti del corpo, informato di un' anima attivissima che traluceа da due occhi neri, vivaci ed'alcun poco infossati nella fronte. I lineamenti del volto eran dilicati e non senza un'espressione di grazia, quantunque abbronziti e riarsi dal sole. Aveva negra e riccia la barba che sembrava assai colta e profumata, naso di bel profilo e candidissima la dentatura. Rilucente, bellissima, damaschinata e ricurva, a modo di falce, era la stretta e leggiera sciabola che pendevagli da lato. L'età sua di poco si disguagliava da quella dell'altro; le sue maniere piene di grazia, dignità e grandezza; ne traspariva nondimeno la violenza che si fanno talvolta gli uomini d'indole impetuosa ed irascibile per contrastare alle loro naturali disposizioni. Erano entrambi cortesi, ma la gentilezza del Cristiano sembrava derivare dal sentimento di ciò ch'era dovuto agli altri, quella del Musulmano dal concetto ch' egli si era formato di ciò che doveasi aspettare da lui. Presero insieme del cibo, del pari frugale: se non che il Saraceno soddisfece l'appetito con un pane di orzo ed una manciata di datteri e bevve dell'acqua; l'altro si nudrì della carne salata di porco e da un fiasco di cuojo trasse del vino. Tal cibo e tale bevanda porse il destro all'Emiro di ragionare sulla differenza delle pratiche religiose de' Cristiani e de' Musulmani, ed appuntando la intemperanza de' primi in ciò che si attiene agli alimenti, e contraddicendolo il cavaliere, fecesi quello ad esaltare i vantaggi della poligamia concessa dal Profeta a' suoi credenti. Cadde per tal guisa il discorso sull'Ordine della cavalleria, tanto allora pre-

giato in Europa, e sulla perfetta bellezza delle donne, ciascuna delle quali infiammava il cuore del suo campione e v' infondeva l'ardore delle nobili e magnanime imprese: ond'è che il Saraceno desiderò di trovarsi nel campo cristiano per vedere alcuna di queste beltà si gobri, capaci d'ispirare tanta virtù e di fermare la naturale e volubile vaghezza dell' uomo. Il Crociato rispose che l'avrebbe di gran cuore scortato nel campo del valoroso Riccardo, re d' Inghilterra, uso di fare buona accoglienza ad ogni maniera di prodi; ma che per allora egli dovea ricercare di Teodorico d' Engaddi, famoso anacoreta che dimorava nel deserto e col quale eragli forza di passare quella notte in preghiere. L'Arabo mostrò di conoscere la stanza del solitario, e lodatone la condotta che gli aveva meritato la protezione del Saraceno, massime perchè a quando a quando perdeva il discorso della mente e dava così manifesti segni dell' ispirazione del cielo, se gli profferse per guida.

Fattisi in piedi pertanto i due guerrieri e messi in punto i lor corridori, si dipartirono da quella fontana che gli Arabi chiamavano il *diamante del deserto*, e ragionando tra via, domandaronsi a vicenda del nome. Il Cavalier del Leopardo disse che nel campo cristiano era egli conosciuto sotto quello di Kenneth Scozzese; l'altro che il suo era Sheerkohf, della famiglia di Seljouk, la più nobile e generosa che mai fosse uscita dalle montagne del Curdistano. Si congratulò con esso il cavaliere di Scozia della comune origine che aveva col gran Saladino, re dell'Egitto e della Siria; ed a ciò rispose l'Emiro: « Sieno grazie al Profeta che ha onorato le nostre montagne fino a trarre dal loro seno colui la cui parola è una vittoria. Io non sono che un umile vermicciuolo in confronto del re de' re; ma sol ch' io mandi alle mie tende una freccia del mio turcasso, montano a cavallo mille guerrieri, e se mando il mio arco, diecimila combattenti faranno sollevare la polvere del deserto. » Così ragionando, uscirono dalle aride sabbie e si parò loro innanzi una scena di scogli dirupati, di sterili monti, strette gole e rapide chine, con buje caverne ed abissi spalancati da ambe le parti del sentiero che solo apriva loro il passaggio. Il Cristiano che ben si conoscea de' luoghi tutti ove si era operato il mistero altissimo di nostra redenzione, ebbe tosto ravvisato quella parte del gran deserto, memorabile pel digiuno di quaranta giorni, in cui fu permesso allo Spirito maligno di tentare il Figlio dell' uomo; ei ne fu colpito da religioso tremore. Ma il Curdo si dava buon tempo, ed andava canterellando canzoni d'amore e versi in lode del vino, il liquido rubino de' poeti persiani. Sir Kenneth, ben addottrinato nelle lingue orientali, portava mal volentieri quelle profane immagini che si poco si accordavano co' pensieri di santità naturalmente ispirati dal

deserto della tentazione, e il pregò a rispettare la tremenda santità de' luoghi pe' quali allora pellegrinavano ed a non farsi gabbo del potere ivi dall'Altissimo conceduto a Satana ed agli angeli suoi. L'udì attonito l'Emiro e rispondeva non fargli paura lo Spirito delle tenebre, dalla cui razza immortale, siccome distesamente imprese a narrargli, egli e la sua nazione discendevano. Finito il racconto, diedesi a cantare alcune strofe che arieggiavano un'invocazione misteriosa allo spirito maligno: dal perchè il Cavaliere del leopardo stette infra due, se dar le spalle al Saraceno, o veramente sfidarlo e lasciare alle belve feroci del deserto che divorassero quel discendente di Satana sul luogo stesso ove questi avea osato chiedere al Figliuolo di Dio di rendergli omaggio. Ma, comechè già annottasse, egli potè discernere che una guisa di larva, magra, leggiera e di molto rilevata statura erasi lor fatta compagna e con agilità maravigliosa iva per aggiugnerli saltellando su' rovi e gli scogli. Lo Scozzese, nella semplicità del suo cuore, stimò che l'inno sacrilego dell'Emiro avesse evocato uno spirito infernale che fosse apparito sotto le forme d'un Satiro quale gli antichi lo affigoravano; e non sapendo più contenere il suo sdegno, e sembrandogli che per avere a combattere due nemici ad un tempo fosse dispensato dall'avvertirli a porsi in sulle difese, portò la mano alla mazza ferrata ed era sul punto di vibrarla, quando quella specie di spettro caprigno, si lanciò in mezzo al cammino, afferrò con ambe le mani le redini della briglia al cavallo del Saraceno e con grande impeto lo spinse indietro. S'impennò il risentito palafreno e non reggendo all'urto di quella gigantesca figura, cadde resupino; e l'Emiro ebbe d'uopo di tutta la sua destrezza per gittarsi dall'un de' lati. Allora gli fu sopra l'assalitore, e sì strettamente lo avvinse colle lunghe sue braccia che colui si diede a gridare: « *Hamako*, *hamako*, lasciami: ciò oltrepassa i limiti della tua pazzia; lasciami, o ch'io ti farò provare il mio pugnale. — Cane d'infedele, osi tu minacciarmi? quegli rispose, e presogli il pugnale, lo brandì sul suo capo. — Soccorso, Nazareno, soccorso, gridò a quell'atto il Musulmano, o l'Hamako mi uccide. — Sì, tu hai meritato la morte, esclamò il sopravvenuto, per aver cantato degl'inni infami in lode dell'autore stesso del male. » Ma interpostosi lo Scozzese, quegli acconsentì a lasciarlo, e nel rendergli il pugnale, lo ammonì fieramente rampognandolo delle profferite bestemmie. Attonito e smemorato era però tuttavia sir Kenneth nè sapea che si pensare di sì strano accidente, allorchè il suo compagno l'avvertì, esser colui quel Teodorico d'Engaddi ch'ei ricercava. « Egli è un pazzo, un *hamako*, soggiunse, ma è sempre un santo, perocchè ha il dono della profezia, e noi musulmani teniamo che quando la nostra ragione è confusa in ciò che

si attiene alle cose di questo mondo, diviene più acuta la sua vista nel discernere quelle del cielo. » Qui la voce del Saraceno fu vinta dalle grida dell'eremita che quasi cantando esclamò: « Io sono Teodorico d'Engaddi, la face del deserto, il flagello degl' Infedeli, l'amico della Croce. » Dopo queste parole, si levò di sotto le sue ispide vesti una maniera di clava, percosse di forza un grave macigno che ne fu stritolato e spiccando alcuni salti si diede a correre per forma che i due cavalieri durarono fatica a raggiungerlo per que' tragetti aspri e malagevoli. Finalmente il videro fermarsi all'ingresso di una caverna, o facendo le viste di attenderli, dopo di aver accesa una torcia di legno incatramato, colla quale alluminava loro il bujo e dirupato sentiero. Mossero eglino a quella volta, e come vi giunsero, scesero da cavallo e furono dall'eremita introdotti nello speco, ove non era che un rozzo altare di pietra e sopravi un Crocifisso formato di canne. Si vedea nel fondo una stretta apertura chiusa da una tavola che tenea luogo di porta. Andò ad aprirla il solitario e con cenni invitò i due guerrieri ad entrarvi. Era questa una celletta cavata nel vivo sasso, lastricata di bianchissima arena e le cui regolari pareti eran coperte di odorate erbe e di fiori. In un canto si scorgevano distese due materasse, fatte di fronde di ghiaggiuolo intessute, e nel mezzo una tavola, su cui lo scarno eremita ebbe tosto imbandito delle carni secche, del pane e delle radici. Vi accostò egli due seggiole che compivano la masserizia dell'umile cameretta, e poste sulla mensa due candele di cera, pregò i suoi ospiti con gesti pieni di alta cortesia a sedersi ed a ristorarsi, presentando di una tazza colma di vino il Crociato e di una spezie di sorbetto il Musulmano. Finito il pasto, quel taciturno tolse i rilievi, e fatto loro intendere di aversi a coricare il meglio che potevano sul suo povero letto, si ritirò ad orare nella vicina cappella. Maravigliava sir Kenneth le nobili, dignitose e ad una umili maniere dell'anacoreta, le quali non sapeva in qual modo conciliare con le strane e violente da lui testè mostrate nell'incontro per via, e che mal si accordavano colla venerazione in cui era tenuto da' prelati più insigni della Cristianità ed anco da' Papi, e da' Concilii, a' quali scrivea lettere piene di eloquente fervore. Doveva egli discredersi con lui di rilevanti affari per commissione di alcuni de' capi della presente guerra, rotta da' Principi cristiani al possessore de' Luoghi Santi, e non se ne sapeva risolvere, colpito com'era da quella irregolarità di condotta. Pieno di questi pensieri si spogliò della pesante armatura, e stanco della pugna e del faticoso viaggio, si gittò sur una delle materasse di che si componeva il letto dell'eremita, lasciando l'altra al compagno, e non tardarono entrambi a prender sonno.

4. — 5. — 6. — 7.

Non sapeva il Cavaliere se poco o molto avesse gustato il riposo, allorchè s' intese gravare di un peso e pensò tosto di avere a lottare con un formidabile antagonista. Era per domandar chi si fosse, ma non appena ebbe dischiusi gli occhi sonnolenti che riconobbe lo strano eremita il quale, appoggiandogli una mano sul petto, e reggendo con l'altra un lumicino, « Silenzio, gli disse; mi bisogna parlarti di cose che questo Infedele non debbe ascoltare. Alzati, prendi il mantello e vieni dietro a' miei passi. » Sir Kenneth si levò frettoloso e seguì la misteriosa guida. Venuti innanzi all'altare della cella esterna, sul quale era un messale aperto ed una lampada accesa e sulla predella una disciplina di ferro con segni di sangue recente, s'inginocchiò Teodorico su di alcune pietre aguzze per rendere più penosa quell'attitudine di rispettosa divozione, impose al Cavaliere d'imitarlo, e recitato salmi e preci di penitenza, tacque un istante e poi si volse a domandare se il soldato della Croce venisse a lui nel nome de' capitani dell' esercito de' Crociati. Gli rispose con la parola d'ordine l'inviato; e però fatto certo di essersi bene apposto l'Eremita, lo esortò ad apparecchiarsi alla visione di un tesoro d'inestimabile prezzo che i suoi occhi (e qui sospirò dal più profondo del cuore) indegni erano di vedere. Trasse allora da un segreto armadio un velo qua e là macchiato di sangue rappreso e fattosene coprire il volto che mostrava la più viva emozione, passò dietro l'altare, spinse una molla e venne loro veduta una picciola porta di ferro, la quale aperta senza rumore gl'introdusse in una scaletta incavata nella rupe. Dopo molto salire si offerse a' loro sguardi una porta d'assai più grande, ornata di colonne e di fregi di gotica architettura e picchiato tre volte, quella, come per intrinseca virtù, si dischiuse, e Sir Kenneth ristette abbagliato dallo splendor che ne usciva; ma assuefatta a poco a poco a quel vivo lume la vista, s'inoltrò coraggioso, e ben tosto si avvide di trovarsi in una cappella di ricco e prezioso lavoro, illuminata da molte lampade di purissimo argento. Nel fondo e dalla parte orientale sorgeva l'altare, dietro il quale una cortina di seta di Persia splendidamente ricamata velava una nicchia in cui egli avvisò essere l'immagine o la reliquia che ivi si venerava. Inginocchiatosi orò con molto fervore, e nel mezzo della sua preghiera udì un coro di donne intonar lodi all'Altissimo, e vide sollevarsi la cortina, aprirsi il tempietto di ebano con tarsia d'argento che quella nascondeva, e mostrarsi un ricchissimo reliquiere nel quale stava rinchiusa una molto visibile parte del tronco della vera Croce. Terminato il canto, si richiuse il tempietto ed il sacro velo il ricoprì.

Non si rimase percio dal continuare le sue devote preci il pellegrino guerriero, ma voltosi di poi a vedere in qual angolo si fosse Teodorico, lo scorse prostrato con tutta la persona sul limitar della porta che pareva non aver osato di oltrepassare. Il rispetto più profondo ed il pentimento di un cuore raumiliato e contrito erano espressi nella sua attitudine, che quella era di un uomo rovesciato per terra dal peso de' suoi interni sentimenti. Sir Kenneth mosse verso di lui, e mostrando di volergli parlare, con voce soffogata, affannosa e tremebonda quegli il prevenne e gli disse: « Aspetta, aspetta. La visione non è ancora finita. » Indi a poco si alzò e ritirandosi chiuse la porta. Rimasto solo col suo indomito coraggio il Cavaliere scozzese, non si sentì fallir l'animo, e risoluto di aspettare il corso degli avvenimenti, si pose ad osservare per minuto i fregi e le sculture dell'ornata chiesetta, finchè al primo canto del gallo udì il suono di un campanello che pareva indicare l'elevazione dell'ostia, qual se in più segreta parte si celebrasse l'incruento sacrificio. L'ora ed il luogo rendeano solenne ed imponente quel suono: ond'ei di nuovo s'inginocchiò in un canto; e non guari dopo riapertosi il reliquiere, intese che man mano si faceva più distinto approssimandosi il coro di donne che mattinava al Signore. Una porta, invisibile quando era chiusa, si aprì dall' un de' lati dell'altare, e le voci armoniose rimbombarono più liberamente sotto le volte della chiesetta. Fissò gli occhi su quella il devoto e ne vide uscire dapprima quattro fanciulli, le cui candidissime tonicelle faceano un singolare contrasto con la pelle bronzina del collo e dei volti. Due innanzi agitavano fumanti turiboli e gli altri due spargevano di anemoni e di giunchiglie il suolo. Venivano dopo di loro con grave e matronale contegno le donne, sei delle quali erano di bruni veli e di bruni scapolari ammantate, siccome religiose dell'ordine del Monte Carmelo, e sei di bianco vestite parevano o novizie o passaggiere abitatrici del chiostro. Quelle avevano in mano lunghi rosarii, e queste ghirlande di vermiglie e freschissime rose. Fecero elle cantando il giro della cappella, senza por mente al Cavaliere che quasi in passando toccavano i sacri lor pepli. Vedute col dubbio lume delle lampade, in mezzo alla vaporosa nube d'incenso onde tutta oliva di soave fragranza la chiesa, anzichè mutare i passi, parea che incedessero al lieve impulso del vento. Nel secondo giro, una delle più giovani dalle candide vesti, nel passare da presso allo Scozzese, si lasciò cadere un bottone di rosa. Bisogna ben sentire ciò che fosse l'amore ne' tempi della cavalleria per immaginarsi qual tumulto di affetti eccitasse nell'animo del Cavalier del leopardo quell'avvenimento che ben poteva esser l'effetto del caso. Ma la sua agitata fantasia dava già

luogo alla riflessione, allorchè ripassando quella che a lui sembrava una celeste visione, e non vedendo egli più che sol una delle dodici vergini, questa trasse fuora dalle pieghe del velo ondeggiante una mano lunghetta e bianchissima, che troppo assembrava a quella cui aveva egli una volta baciato; videvi brillare il noto rubino e ne cadde un altro bottone di rosa, ch'egli raccolse con religioso rispetto e con più vivo entusiasmo del primo. Allora più non dubitò che quella fosse la donna de' suoi pensieri, benchè temesse che un ingannevole sogno gli facesse illusione: tanto lontano da ogni credibilità gli pareva che la nobile Edita, principessa del sangue de' Reali d'Inghilterra, fosse come per incantesimo venuta a racchiudersi in quel misterioso chiostro del deserto di Palestina. Ma in questo la processione rientrò nella porta d'onde era uscita, la quale si chiuse; e i canti ad un tratto cessarono, e ricopertasi la santa reliquia, a poco a poco i lumi si estinsero e sir Kenneth rimase nell'oscurità e nella solitudine. Strinse egli allora col più vivo trasporto i fiori lasciati cadere dalla donzella, e come soleva, adorò di lontano colei, che sebbene nata di fratello di re, non aveva sdegnato di far intendere al povero, ma nobile e valoroso cavaliere di Scozia, che ella aggradiva l'omaggio de' suoi incontaminati affetti ed avea caro partecipare alla gloria degli alti suoi fatti in opera d'armi e di cortesia. Era egli rimaso meglio che un'ora in quell'estasi d'amore, allorchè un fischio acuto rimbombò sotto le volte della cappella, e da una botola aperta nel pavimento vide uscire uno scarno e lungo braccio, la cui mano reggeva una lampana, e quindi tutta la persona di un nano deforme che sulla grossa testa portava un berretto bizzarramente adorno di tre penne di pavone. Tutto strano ma ricco era il suo abbigliamento, e tale erasi pur quello dell'altra sconcia creatura che con vesti e sembianze da donna saltò fuori dopo di lui dall'apertura, armata anche di fiaccola. L'orribile coppia, come se inorgogliti fossero della propria deformità, alluminarono i loro volti e le fattezze del corpo; e se tutte le membra loro eccitavano ribrezzo e disgusto, i negri occhi e vivaci, coperti di lunghissime e folte sopracciglia, brillavano di tale splendore che annunziava il maggior grado d'intelligenza e malignità. Entrambi avevano nella mano stanca una granata, colla quale rapidamente spazzarono il pavimento. Giunti presso del Cavaliere, diressero sopra di lui il chiarore delle loro lampade, attesamente lo esaminareno, e poi volgendosi l'un verso l'altro gli renderon saluto con uno scoppio di risa aspre e selvagge. Al risoluto dimando del guerriero che si accese di collera nel vederli peccar d'irriverenza a quel luogo santo, risposero con voce che rendea simiglianza del gracchiare del corvo; ma nel mezzo delle favole che affastellavano, l'uno dicen-

dosi il re Arturo e l'altra la bellissima delle regali donne, Ginevra, s'intese dalla porta gridare « Silenzio, pazzi! partite. » A quella voce, si disser fra loro alcune parole, e spenti i lumi, si allontanarono. Poco stante si aprì l'uscio pel quale sir Kenneth era entrato nella chiesetta, e questa fu di nuovo rischiarata dal debole lume di una face che stava sulla soglia esterna. Trasse egli colà per uscire e trovò l'eremita che tuttavia giacevasi in quella postura di profonda umiltà in cui dapprima l'ebbe veduto. «Tutto è finito », esclamò egli nel sentire avvicinarsi il Cavaliere; e fattogli cenno di precederlo nella scala recandosi in mano la lampana, tornarono amendue nella celletta, ove era quel rozzo altare di pietra. Ivi Teodorico depose il mistico velo e profondamente sospirò nel guardarlo. Si rivolse quindi al suo ospite, e con tuono vivace e quasi irato gli disse: « Andate a riposare. Voi ben potete dormire; io nol posso e nol debbo. » Rispettando la commozione con che gli parlava l'anacoreta, sir Kenneth si avviò senza far motto verso la cella interna; ma volgendo gli occhi indietro prima d'entrarvi, vide l'eremita spogliarsi con frenetica impazienza delle pelli di capra, e nel trarre a sè l'uscio udì il rumore de' colpi del flagello di ferro col quale battevasi il penitente e i gemiti soffocati che gli strappava il dolore. Un freddo sudore gli coprì le membra vedendo qual dispietato governo Teodorico facesse del suo misero corpo, forse a calmar troppo cocenti rimorsi ond'egli escluso era di pace. Ed accertatosi che il Musulmano giaceva sempre immerso nel sonno, ancor egli, comechè agitato dalle tante avventure occorsegli nel dì precedente ed in quella notte, fu vinto dalla stanchezza, e dormì fino a giorno alto, intertenendosi poi a dilungo in segreti parlari col Solitario.

Accampava tra Tolemaide ed Ascalona l'esercito de' Crociati col quale Riccardo Cuor di Leone, re d'Inghilterra, si confidava di riconquistare la santa città. Molti erano i principi venuti a condurre la pia e nobile impresa, capitanando ciascuno le schiere della propria nazione; ma non avea fra loro chi agguagliasse il coraggio, la forza, la costanza e la militare perizia dell'inglese monarca. Ondechè per naturale alterezza e per la coscienza della propria superiorità ei si reputava come il capo e la mente della spedizione, nè molto adoperava a dissimulare il disprezzo in che avea gli altri coronati condottieri. Dal perchè regnava nel Campo cristiano gelosia e discordia. Filippo di Francia, re di alti e profondi consigli, sopra tutti portava a malincuoro quella esorbitanza d'impero. Altri pel tedio della lunghezza o sgomentati dalla difficoltà dell'impresa si ritiravano: e per tante cause che insieme cospiravano ad allentar l'unione ed a far scemo l'esercito, alle quali aggiungevansi le malattie prodotte si dalla mala

influenza del clima e si dalle dissolutezze de' Crociati, ogni giorno diminuiva la probabilità dello sperato successo. Saladino, nome il più illustre che vanti la storia d'Oriente, principe di grande animo in ogni fortuna e di maravigliosa prodezza in fatti d'arme, se più volte avea dapprima veduto i suoi vessilli con alta strage inseguiti dalla Croce vittoriosa, dipoi, inondando la campagna delle innumerevoli bande della sua cavalleria, erasi dato a fare la guerra alla spicciolata, e col rompere le comunicazioni e depredare le vettovaglie de' Cristiani, recava loro grave molestia. Ma compenso a tanti mali era la ferrea volontà, l'intrepidezza infaticabile di Riccardo che accorreva sempre improvviso al posto più minacciato e strappava agl' Infedeli la vittoria e la preda, quando più la si tenevan sicura. Se non che le continue fatiche dello spirito e del corpo e le rapide vicissitudini del cielo malsano, ne prostrarono ad un tratto le forze, tal che attaccato da una di quelle febbri che sono endemiche in Asia, gli fu forza di non più uscir della tenda. Chi consideri qual debba essere lo stato di un'anima fervida, sdegnosa d'indugi ed avidissima della gloria che può partorire il compimento di un ardito e vasto disegno, di cui ad altri abbia a cedere il frutto, può ben concepire qual divenisse Riccardo costretto a lasciar pericolante l'impresa de' Crociati, tanto per lui vagheggiata, ed a non prender più parte ne' lor consigli di guerra. Abbattuti da sì gravi disastri e non più rialzati dal suo indomabile coraggio, posero coloro ben tosto il partito di una tregua e la fermarono per trenta giorni con Saladino. Ma quel tempo mal da lor si spendeva, e fremevane il re inglese, e la sua irritabilità accresceva la ferocia del morbo che il consumava. Solo un barone fedele ed affezionato osava di porsi fra il Leone e la sua collera, e mostrandosi dolce e fermo ad un tempo, esercitava un impero che niun altro ardiva di arrogarsi sopra un infermo al quale si rischioso era di contraddire. Tommaso di Multon, signore di Gilsland, chiamato da' Normanni Lord di Vaux, aveva con insigne bravura combattuto nelle guerre tra l'Inghilterra e la Scozia. Era assai grande della persona, d'inamabile aspetto e burbero, ma franco, buono e leale, comechè non mancasse chi l'accagionava di cupa e smisurata ambizione. Gratuivasi il re con quel suo brusco ardire e con la fermezza del suo inofficioso carattere: ma da tutti i suoi atti traspariva che facesse men caso del regio favore che della vita e dell'onore del suo sovrano, a cui era sempre dappresso. Con lui intertenevasi un giorno che più cocente divampava la febbre, ed interrogavalo il re a chi egli stimasse che il consiglio de' principi crociati per la sua infermità avrebbe dato a comandare l'esercito: e passando a rassegna tutti i capi su' quali potesse cadere la scelta, il

geloso monarca appuntava Filippo di Francia di troppo timida prudenza che lo faceva inchinare a pensieri di pace e di ritirata; del grosso ed ingordo Arciduca d'Austria diceva, ch'era senza più da dargli del vino da cioncare co' suoi lacceri e briachi lanzichenecchi; lodava bensì il valore e la scienza di sperto capitano del gran maestro de' Templari, ma non vedeva perchè si avesse a far spendio di vite cristiane per ritogliere la Terra Santa al magnanimo Saladino ed investirne un Amauri, rinnegato, negromante, e più pagano che non tutti insieme gli adoratori di Maometto; tassava di sordida avarizia, capace di vendere agl'Infedeli il frutto della vittoria, il gran maestro de' cavalieri di S. Giovanni di Gerusalemme; accusava di morbidezza e di perfidia mantellata da molta avvenenza di modi il Marchese di Monferrato, guerriero da giostre ed uomo di non mai certo colore. Il provveduto cortigiano temendo non quella vivacità che dimostrava in tai ragionari accrescesse la violenza del morbo, si affrettò a svolgere il discorso, favellando del viaggio che la Regina e la Principessa avevano impreso con poco seguito di damigelle, pellegrinando al convento d'Engaddi per voto fatto ad ottenere la guarigione del Re. In questo s'udì nel campo il suono di molte trombe cui Riccardo ebbe tosto riconosciuto per musulmane, e come scosso da elettrica fiamma balzò dal letto, dando assai fatica a sir Multon che adoperò tutta la sua atletica forza per trattenervelo. Lo aspreggiò duramente l'irritato monarca, ma commosso poi dalle amorevoli parole del suo fedele suddito, gli chiese egli stesso il perdono e lo pregò di andare di presente ad accertarsi che mai si volesse dire quel suono. E quegli inoltratosi nel campo, non tardò a discernere da lungi in mezzo ad ogni maniera di elmi delle diverse nazioni de' Crociati, e bianchi turbanti, e lunghe picche e deformi teste di dromedarii e cammelli che s'innalzavano sopra la moltitudine. Maravigliando di tal novità, cercava ansiosamente cui poterne domandar la cagione, allorchè vide venirgli all'incontro un guerriero che al passo grave e all'aria di fierezza ebbe tosto ravvisato per uno Scozzese; ed era per l'appunto il Cavaliere del leopardo, da lui sempre veduto pugnar nelle prime file con molto valore, per quanto il poteva un uomo del suo paese, com' ei dicea. Lord di Gilsland possessore di vastissimi tenimenti presso i confini di Scozia, nudriva un odio, direm così, municipale contra gl'isolani settentrionali, avendo fin da' più giovani anni combattuto contro di essi ad oltranza e devastato i lor campi e veduto messe per loro a saccomanno le proprie terre e castella. Quel suo maltalento però limitavasi ad un dispregio che faceagli rifuggir l'animo dall'aver con gli Scozzesi alcuna guisa di attinenza. Imbattutosi adunque in sir Kenneth, comechè si consumasse

di sapere il motivo di quella strana apparizione, passava oltre con aspetto cupo e sdegnoso, quando il Cavaliere datogli innanzi e salutatolo con fredda civiltà, gli disse: « Signore di Gilsland, ho bisogno di parlarvi. — A me? rispose bruscamente l'Inglese. Io debbo ora far pieno un comando del Re. — Ed è al Re ch'io mi confido di dar la salute; chè la sua vita è la gloria e la speranza della Cristianità. » Con aria incredula il riguardò sir Multon e gli replicò: « Ma voi non siete medico, ed io crederei colla stessa facilità che recar potreste ricchezze al re d'Inghilterra. » Fece le viste di non badare al pungente motto sir Kenneth, e gli spose che Saladino, nemico generoso e prode, avea mandato con molto seguito e con ricchi presenti il suo medico El-Hakim, per lui grandemente onorato, a guarire il suo degno avversario Cuor di Leone, per riporlo in istato di ricevere tosto la visita ch'egli si proponeva di fargli con la scimitarra nuda nel pugno ed alla testa di cento mila cavalli. Lo pregava perciò di ordinare che fossero scaricati i cammelli ed introdotto nella regia tenda l'illustre medico del Soldano. Attonito Lord di Vaux a siffatto annunzio, con gran fretta d'animo domandò: « E chi guarantirà la fede di Saladino, quando un atto di perfidia potrebbe liberarlo del suo più potente e valoroso nemico? — La mia vita ed il mio onore, risolutamente rispose il Cavaliere. » Ma il diffidente Barone, dopo lungo diverbio, volgeva con alterigia allo Scozzese le spalle: e quegli sempre con tuono tranquillo e pieno di nobile orgoglio ad insistere perchè colla sua pertinacia non impedisse un tanto bene alla Cristianità; e nel supplicava per l'ordine della cavalleria comune ad entrambi e per la santa croce che l'uno e l'altro portavano. E dettogli che il medico musulmano era già nella sua tenda a curare lo scudiere che solo gli rimaneva della gente seco venuta di Scozia e che pativa la medesima febbre da cui il Re inglese era afflitto, lord Multon chiese di esser guidato a vedere questo saggio di cura. Vergognava sir Kenneth di aver a mostrare la povertà del suo alloggiamento all'uomo che più per questa condizione teneva da meno i nobili Scozzesi, ma vinse questa ripugnanza e condusse il barone di Gilsland alla parte del campo da lui occupata.

La capanna in cui alloggiava, era divisa in due parti. Nella prima stava un giovinetto che sopra una lastra di ferro infuocata cuoceva focacce di farina di orzo e posavagli accanto disteso un gran levriere di bellissime forme. Nell'altra, come fu entrato lord di Vaux, vide lo scudiere giacente sopra un letto di foglie e sur un cuscino di pelli il medico saraceno, seduto con le gambe incrocicchiate. Alla povera luce del luogo, del costui volto si scorgevano solo due vivacissimi occhi e sfolgoranti; chè una folta e nera barba gli copriva i labbri ed il mento. Aveva sul

capo un nero *tolpac*, e bruno era altresì l'ampio caffettano nel quale si avviluppava. L'infermo aveva già preso la salutare pozione, e dopo sei giorni di affannosa vigilia, ne' quali era stato per dar gli ultimi tratti, aveva chiuso gli occhi a placidissimo sonno. El-Hakim ne spiava sovente il polso e n'esplorava il respiro. Il lord inglese non vedendo coperto il misero letto dello scudiere che del solo manto che il Cavaliere si avesse, nè altro letto per lui preparato che poco arido strame, ne fu profondamente commosso, e presa la mano di Kenneth e forte stringendola, gli disse belle e generose parole. Ma al rompere del silenzio, parve risensasse l'addormentato che sognava le chiare e fresche acque della Clida favellando in sogno al suo ben amato padrone; il perchè si levò frettoloso il medico e fe' cenno a' due cavalieri di seguirlo fuori la tenda. Ivi mostrò loro il pericolo mortale di un subitaneo risvegliamento, e li pregò di tornar verso sera per assicurarsi dell'effetto del farmaco da lui porto all'infermo. I due Crociati, cedendo all'autorità del medico, si ritirarono; e Gilsland informatosi più per minuto dallo Scozzese delle circostanze della missione di El-Hakim, n'ebbe le lettere di Saladino a Riccardo. Al fine facendogli molte affettuose profferte, che tutte sir Kenneth ricusò con ricise parole di gratitudine, da lui prese commiato.

8. — 9.

Come il Barone fu giunto al real padiglione, tutto narrò l'occorsogli al Re: il quale encomiò grandemente il valore di sir Kenneth; chè tutti egli conosceva i più prodi, militanti sotto le sue bandiere. Dalla guisa con che quel cavaliere si diportava colla spada alla mano e negli accampamenti, Riccardo si augurava bene dell'ambasceria di cui erasi fatto recatore, comechè dicesse, acceso di collera il viso, che non lo aveva fino allora rimeritato delle sue prodezze per avere in lui discoperta una presunzione troppo insolente ed ardimentosa, che sir Multon interpetrò esser quella di avere un cane da caccia, non licenziatovi dal Re che soprammodo era geloso, anco in paesi stranieri, dell'osservanza del suo codice forestale. Egli impertanto prese a mitigarne lo sdegno, maravigliosamente lodando la bellezza del levriere dello Scozzese, e dicendo aver egli sanato la sua trasgressione con autorizzarvelo nella sua qualità di maestro della Cavalleria. Il Re non volle toglierlo d'inganno, ed ammonitolo a non esser prodigo di simili concessioni ai cavalieri di ventura, si fece leggere la lettera di Saladino che il suo interpetre Giacomo Loredani ebbe voltata in inglese. Portava questa in fronte il nome del Soldano cogli

aggiunti di re de' re, signore dell'Egitto e della Siria, rifugio della terra, e molto gli raccomandava Adonebec El-Hakim, medico della sua propria persona, pregandolo di fare il suo pro della costui altissima scienza. E qui molto distendevasi a parlare del santo Profeta, di cui gli pregava la benedizione: laonde Riccardo sputando ed imprecando a Maometto, « Basta, basta, esclamò. Mi vien l'afa in pensare che il magnanimo Saladino creda in un cane morto! Sì, vedrò il suo medico, corrisponderò alla sua generosità e l'incontrerò poi sul campo di battaglia; ed abbattutolo colla mia pesante azza di ferro, lo convertirò alla fede cristiana, ed il mio proprio elmo servirà a contenere l'acqua purificante. » Ciò detto, voleva che di presente s'introducesse El-Hakim nella sua tenda; ma Lord di Vaux fecesi a rimostrargli che il dono veniva da un Infedele di cui egli era il più formidabil nemico, e che per lo meno, prima di accettarlo, conveniva di attendere il successo della cura intrapresa dal Moro sullo scudiere dello Scozzese. Dal perchè Riccardo che non aveva l'animo inclinato alla diffidenza, come il suo cortigiano, e mal soffriva gl'indugi, « Andate dunque, gli disse, uomo sospettoso, a veder i progressi della guarigione dello scudiere; ma sappiate che io antepongo che questo medico mi uccida allo star qui disteso a modo di un bue che muore di epidemia, in atto che sento battere i tamburi, annitrire i cavalli e risuonare le trombe. » Partì senza mettere tempo in mezzo il Barone, ed imbattutosi nell'Arcivescovo di Tiro, gli fece aperto i suoi scrupoli: e quegli colla finezza d'intelligenza de' prelati della chiesa romana, il rassicurò citando molti passi del sacro testo che fecero grande impressione sullo spirito di Tommaso di Vaux, a malgrado che costui non ne intendesse un acca; e gli si offerse compagno per andare alla tenda dello Scozzese. Ambo colà in poco d'ora arrivarono. Entrò senza esitare Lord Gilsland; ma il prelato il seguitò con visibile ripugnanza. Aveva questi un'imponente figura, e benchè logoro alquanto dagli anni, serbava i segni di non comune virile bellezza. Faceva egli grande sfoggio di ricchezza negli abiti, ed ogni gemma de' suoi anelli era tale da valere una baronia. De' due giovani accoliti che lo seguivano, uno gli ombrava il capo con un parasole di foglie di palma, e l'altro gli agitava da presso un ventaglio di bellissime piume. Avvicinatosi egli al medico che tuttavia era seduto sulle sue gambe aspettando l'ora di destar l'ammalato, si confidava di abbagliarlo collo splendore della sua dignità e di esserne rispettosamente salutato; ma Adonebec lo guardò alla sfuggita, e sol quando l'Arcivescovo ebbe egli il primo complito, quegli rispose: « La pace sia con voi. » Mortificato dal freddo accoglimento, s'infinse e dissimulò mettendo molti ragionamenti, ai

quali nonpertanto breve e pungente rispose il medico, uscendo fuori della camera del malato, cui forte gli dolea che s'interrompesse con vano frastuono il corso del sonno. Venuta l'ora della preghiera, egli s'inginocchiò ed orò volto alla Mecca; e di poi ravvicinatosi all' infermo con una spugna imbevuta di forte liquore che appressò alle sue narici, lo fe' risensare; e quegli destatosi, diede i più manifesti contrassegni della sua già avanzata guarigione. Ne toccò il polso il Barone di Gilsland e si accertò che la febbre lo aveva lasciato; il perchè risoluto ed impaziente d'indugi pregò El-Hakim di seguirlo alla tenda del Re. In questo il malato chiese del suo padrone, e dettogli dal Lord Inglese che già era tornato dal pellegrinaggio d'Engaddi, l'Arcivescovo mostrò la più violenta agitazione ed una vivissima ansietà di abboccarsi con lui. Informatosi dal servo ch'era in sul cuocere il pane dove fosse sir Kenneth, e saputo che Cuor di Leone avea mandato per lui, la sua confusione ed il turbamento crebbero a dismisura e si congedò in fretta dal suo compagno, il quale guardandolo con maraviglia in atto che partiva e non sapendo a qual conghiettura appigliarsi, condusse il medico al regal padiglione.

Intanto il Cavaliere scozzese li aveva preceduti, chiamatovi dal Re, cui troppo tardava di aver le notizie della cura operata. Venuto egli innanzi al monarca, piegò per un istante il ginocchio, e poi rimase in piedi in un'attitudine esprimente il rispetto, ma non la servitù. « Da chi hai ricevuto l'ordine della cavalleria? domandogli Riccardo. — Dalla spada di Wallace, il leone di Scozia, o sire. — Arme ben degna di conferir tale onore, e l'omero tocco da quella non era immeritevole di riceverlo. Noi ti abbiamo veduto incontrare i pericoli e ruotare il ferro nella mischia con animo franco e risoluto al ben fare; ma la tua presunzione per altri riguardi fu tale che il solo e maggior guiderdone de' tuoi valorosi fatti esser può il perdono del tuo ardimento. » Kenneth tentò di rispondere, ma non potè balbutire che poche frastagliate parole prive di senso. Lo sguardo scrutatore di Riccardo che sembrava ricercargli i più riposti penetrali dell'anima, e la coscienza di aver troppo in alto locato il suo cuore, lo scompigliarono. Ma il Re non patì più oltre di veder confuso e raumiliato il nobile cavaliere, e fece le viste di non aver inteso parlare che della sua trasgressione del cane: dal perchè rialzato l'animo di sir Kenneth, molto egli si scusò del dritto arrogatosi, allegando la necessità di provveder colla caccia al proprio sostentamento in que' paesi ov'era il caro d'ogni vivanda, e non vergognando di confessare la povertà de' gentiluomini scozzesi. Riccardo allora prese ad interrogarlo della sua missione all'eremitaggio d'Engaddi; e durò assai fa-

fatica a persuaderlo ad aprirgliene il segreto. Alla fine quegli fe' palese al Re che il Consiglio de' principi avealo spedito a Teodorico di Engaddi, il quale era in voce di santo anche presso i Musulmani, perchè quegli recasse profferte di pace a Saladino, e soggiunse lui aver di buon animo tolto quel carico, dacchè infermato Riccardo, più non vedeva chi potesse guidare le accolte genti cristiane alla vittoria. Queste ultime parole non ebbero virtù di mitigare lo sdegno che infiammò Riccardo all'annunzio del vile partito che nel Consiglio era stato deliberato, sè non consapevole; ma calmatosi alquanto, interrogò sir Kenneth se in Engaddi avesse veduto la Regina. Dopo aver alcun poco esitato, rispose tutto smarrito e confuso il Cavaliere, narrando la notturna processione veduta nella cappella del monastero; e poichè asseriva che i lunghi veli delle donne gli aveano impedito di ravvisarle, il Re levandosi sul gomito gli domandò se niuna gli fosse avvenuta di riconoscerne. « Sire, egli disse arrossendo e con voce alterata, ho potuto senza più far delle congetture. — Ed io pure ho fatto le mie, soggiunse Riccardo aggrottando le ciglia. Ma basta. Il diventare amante della luna non sarebbe che un atto di follia: il saltare però dall'alto di una torre con la stolta speranza di avvicinarlesi, è commettere un suicidio! Ora partite ed affrettate l'arrivo di de Vaux col medico di Saladino. » Il Cavaliere del leopardo si ritirò, ed un uffiziale in pari tempo entrò ad annunziare che il Gran Maestro de' Templari ed il marchese di Monferrato, deputati del Consiglio, chiedeano di essere introdotti per vedere la maestà del Re d'Inghilterra. Venuti alla sua presenza e fatte piene le parti di ossequio che Riccardo rese loro cortesemente, eglino sposero il lor mandato, pregandolo di non affidare ad un medico profferto dall'inimico una vita preziosa per tutta la cristianità, prima che il Consiglio avesse statuito intorno a' sospetti che naturalmente svegliava una siffatta missione. Il Re dopo averli con fine motteggio proverbiati dell'amorevole sollecitudine del Consiglio che per quattordici di aveva repressa la curiosità in rispetto alla salute di lui, per tema senza dubbio, com'esso diceva, di non accrescerne il male mostrandogli il dolore che la sua infermità lor cagionava, li pregò di attendere in disparte, per vedere qual conto egli facesse delle affettuose rimostranze de' Principi suoi colleghi in quella santa guerra. E poco stante arrivato Lord Gilsland, e presane licenza dal suo signore, introdusse nella regia tenda El-Hakim. Il quale senza far motto andò difilato al letto dell'infermo e lungamente ed attesamente tastatone il polso, si cavò dal seno il *talismano* che avea chiuso in una borsa di seta, e così non visto, come avea già praticato per lo scudiere, lo immerse in una tazza

che fermentò un istante. Egli allora porse la bevanda al Monarca, ma questi il trattenne, dicendogli che prima di bere voleva anch'egli toccare il suo polso. Il Moro gli diede il braccio senza esitare, e le sue dita gracili e lunghe stettero per poco nella grande mano di Riccardo, il quale nel rilasciarglielc, « Il suo polso, disse, è tranquillo come il polso di un bambino: non è così che dee correre il sangue di un uomo che vuole avvelenare un re. Amico! rendi per me salute al nobile Saladino. Se io muoio, morirò senza dubitare della fede di quel valoroso. Se vivo, sarà per riferirgli le grazie che un guerriero suo pari ha dritto di aspettarsi. » Poi rivolto al Gran Maestro ed al Marchese, « Alla gloria immortale, esclamò, del primo Crociato che percuoterà colla lancia la porta di Gerusalemme, ed alla vergogna ed infamia eterna di chi volgerà le spalle all'aratro su cui pose la mano, prima di compiere il solco. » Ciò detto, votò in un momento la tazza, la rese al medico e cadde come spossato su' cuscini, nè guari dipoi fu vinto dal sonno. El-Hakim allora con gesti espressivi pregò tutti di uscir della tenda, e ciascuno de' presenti si ritirò, eccetto che il Barone di Gilsland che non volle partirsi dal capezzale del letto del suo signore.

10. — 11.

Spirava un lene venticello sul far della sera, quando Amauri ed il marchese di Monferrato, dolenti dell'acerba risposta del Re, si apprestavano a rimontare in sella per ridursi a' loro alloggiamenti. Allora il Marchese, cui parea sì soave quella frescura, propose al compagno di mandare innanzi i cavalli ed il loro corteggio, per riormare essi a piedi la via. Piacque al Gran Maestro il partito, ed amendue soli tennero la spianata che separava il campo dall'esterne fortificazioni, cansando così di traversare quella città di tende, di che eran gremiti i piani d'Ascalona e di Tolemaide. Discorsero in sulle prime delle opere che si andavano elevando a meglio affortificare il campo, ma ben tosto langui la conversazione e successe un lungo silenzio. Ad un tratto il Marchese accostossi e fissando gli occhi sulla cupa ed inalterabile fisonomia del Templario, gli disse: « Sarebbeti in piacere, onorando Gran Maestro, di alzare per questa volta la bruna visiera che porti e di parlare con un amico a viso scoperto? » Amauri sorrise un cotal poco a simil dimando e rispose: « Hanno, o Marchese, delle maschere di color chiaro le quali, alla pari di questa mia ferrugigna visiera, nascondono le naturali fattezze del volto. » Intese il fine motto Corrado, e protestò di volergli parlare col cuore in

mano se glie ne avesse egli medesimo dato l'esempio. Fecesi allora ad interrogarlo, qual opinione portasse intorno a quella Crociata, in rispetto all'utilità che al suo Ordine potea derivarne. Amauri, ravvolgendosi in lunghe ambagi, finì col dichiarare che la conquista di Gerusalemme sarebbe stata il peggio che potesse avvenire all'Ordine suo, il quale avrebbe tutta perduta la sua importanza; ma che per contrario la vittoria di Saladino lo avrebbe cacciato da' ricchi possedimenti acquistatisi in Palestina: e dover egli perciò adoperare perchè avessero luogo gli accordi, ed agli Ordini militari fosse dal Soldano consentita pace e protezione. Corrado che vagheggiava l'idea di rialzare il caduto regno latino di Gerusalemme e di calcarsene sul capo la corona, mostrò in quella vece di desiderare il buon successo della guerra, ma voleva torne di mezzo Riccardo il quale propugnava i dritti di Guido di Lusignano; e ad accattar favore dal Gran Maestro gli dava promessa di smisurati privilegi, se gli avvenisse di afferrare lo scettro agognato. Da ultimo, benchè diverso fosse l'intendimento di entrambi, si accordarono in questo, che bisognava mettere al niente la preponderanza di Cuor di Leone. Avvisando a' temperamenti con che pervenire allo scopo, Corrado si riprometteva non dubbio successo dalle sue mene, ordinate a commetter male fra Riccardo ed i Principi confederati, già contro di lui disposti, acciocchè quegli nel levarsi dal letto si ritrovasse abbandonato alle sole sue forze. All'espressione di questo sentimento, il Templario volse attorno uno sguardo inquieto, ed afferrando la mano di Corrado, forte la strinse, ed appressandosi a lui con voce sommessa ma risoluta gli disse: « Riccardo levarsi dal letto? Amico, bisogna ch'egli vi dorma un lunghissimo sonno e non ne alzi più il capo. » Inorridì a quel fiero concetto il Marchese, ed il suo volto si coprì di pallore. L'altro fissò allora gli occhi sopra di lui; un sorriso di sprezzo comparve sull'immobile sua fisonomia, e tosto ei volse all'altro le spalle. Rimaso attonito Corrado, cominciò a ragionar seco stesso dell'estremo partito posto innanzi dal suo compagno; e comechè, dopo avervi sopra fantasticato, non al tutto glie ne rifuggisse l'animo, deliberò tentare, prima di venirne a tanta estremità, d'incarnar il suo favorito disegno di accendere discordia tra l'Austria e l'Inghilterra.

Il dimani egli scelse l'ora del meriggio per render visita a Leopoldo Arciduca d'Austria; e vi andò sotto colore di presentarlo di sceltissimi vini, di cui sapevalo grande amatore. Era costui un grosso e dabbene principe, ma debole e vano, e però facile a rigirare, chi sapesse prenderlo pel suo verso. Ostentava lusso e magnificenza, e con ciò sopperiva o più veramente si confidava di mantellare il manco di decoro conveniente all'alto suo grado. Molto si dilettava nelle gozzo-

viglie e ne' lauti mangiari; il perchè da meno il tenea Riccardo, cui era avviso che la sobrietà e la temperanza de' suoi Normanni fosse virtù compagna inseparabile del valore. Nè il re inglese erasi forzato a nascondere quel suo disprezzo; e come suole chi sospetta di meritarlo, Leopoldo glie ne aveva giurato un odio implacabile, che l'astuto Filippo, re di Francia, cui sapea male l'alterigia di Cuor di Leone, vassallo della sua corona pe' dominii di lui nel continente, non erasi rimaso dal fomentare. Corrado adunque, recatore di eletti vini, fu il ben venuto alla tenda dell'Arciduca, il quale in modo cortese il pregò di sedere alla splendida mensa che allora si apparecchiava. Il gusto dilicato del marchese italiano trovò anzi profusa che ricercata ed elegante l'imbandigione. Un frastuono di romorosi istromenti gli assordava da ogni banda gli orecchi. Intorno eran nani, buffoni e poeti; ed i servi in gran numero tumultuanti prendevano parte alla conversazione de' convitati, e divoravano i rilievi che quelli ad essi porgevano. In mezzo a tal baccano l'Arciduca era servito con l'osservanza più scrupolosa de' riti della Corte. Quattro paggi di nobil prosapia gli presentavano ginocchioni le vivande in vasellame di argento, ed in coppe d'oro versavangli i vini del Tokai e del Reno. Egli era sontuosamente abbigliato: avea cinta la fronte di splendidissimo diadema, ed i suoi piedi, rinchinsi in iscarpe di velluto con punta di sterminata lunghezza, poggiavano sopra sgabello di argento massiccio. Parea sollecito di usare ogni riguardo al Marchese di Monferrato, il quale non ignorando che per entrare addentro nella sua grazia era d'uopo ammirare alla pari di lui i buffoni suoi favoriti, sorrideva ed applaudiva a' loro motti e facezie, spiando però attesamente l'occasione di gittare il mal seme che covava nel cuore. E guari non andò che il re d'Inghilterra, inesauribile argomento di scherzi e di motteggi a chiunque volesse tornar grato a Leopoldo, fu posto in campo dal primo buffone; e dopo averne proverbiato l'orgoglio e riso della ginestra, emblema di umiltà e male adatto simbolo della casa de' Plantageneti, il Marchese disse che stanco e fastidito com'egli era d'intendere per ogni dove ministrelli e poeti cantar le lodi perpetue e smodate di Riccardo, gli sarebbe stato in piacere che alcun cultore della gaja scienza avesse intonato quelle del valoroso e reale Arciduca. Tre *minne singers* allora si avanzarono ad un tempo e levarono in cielo la gloria e la potenza del discendente d'Imperatori e stretto congiunto di Enrico il Crudele. Conchiusero adulando l'insegna del Principe che grandeggiava su tutte e ben a ragione, chè l'aquila sdegna di rader la terra e più di ogni altro alato avvicinasi al sole. « Il leone intanto è saltato sopra l'aquila » disse spensieratamente Corrado, alludendo al

nuovo stemma del monarca inglese. Arrossì Leopoldo e fissò gli occhi sopra il Marchese, che rincalzò il discorso, continuando l'allusione a quel re delle selve, cui ben si avveniva, egli dicea, la preminenza su tutti gli animali, e guai a chi gli resista! « Parlate da senno? dimandò il Tedesco, già riscaldato, non so se più dalla collera o dal vino. — Non giudico che sulle apparenze, rispose Corrado. Io non veggo che la bandiera di Cuor di Leone spiegata in mezzo al nostro campo, come se egli stesso fosse re de' re e duce supremo di tuttoquanto l'esercito cristiano. » Leopoldo strinse il pugno e percosse con quello fortemente la tavola; nè cessando il Marchese di morderlo della sua docile sommissione al primato che si arrogava il re d'Inghilterra, « Alzatevi, signori, esclamò tutto acceso di sdegno, alzatevi e seguitemi. Noi stessi con la nostra propria mano pianteremo in questo momento l'aquila d'Austria e la collocheremo tant' alto quanto fu mai bandiera di principe o d'imperatore. » Ciò detto, uscì dal suo padiglione in mezzo alle tumultuose acclamazioni de' convitati, e preso il vessillo che sventolava innanzi alla tenda si avviò con tutto il corteggio verso l'altura che formava il centro del campo. Quivi giunto, distese la mano sullo stendardo d'Inghilterra in atto di atterrarlo; ma ne fu trattenuto dalle prudenti considerazioni del suo oratore, e si contentò di piantare il suo proprio all'eguale dell'altro, dicendo che l'erede de' Cesari si degnava di porsi alla pari col bastardo de' Conti di Angiò per cessare la discordia che avrebbe potuto menomare le forze de' Crociati. Si volse allora per cercare il signore di Monferrato, ma questi, nell'uscir della tenda si era destramente separato dalla folla. Intanto il disordine di quell'orgia, eseguita al suono de' militari strumenti e delle bottiglie che in gran copia Leopoldo fece distribuire sul monticello, destò tutto il campo a tumulto, e Corrado entrava nel padiglione di Riccardo, quando questi già destato dal letargico sonno procuratogli dal beveraggio di Adonebec, domandò a Multon la ragione di tanto frastuono. Il fedel cortigiano voleva occultargliela e fe' cenno degli occhi al Marchese di non aprirgliene la vera cagione; ma costui fece le viste di non intendere, e sogghignando della follia dell'Arciduca, disse peggio che non era avvenuto. « Come, come? » gridò allora il Re con un tuono di voce da risvegliare un morto. E saltato giù del letto ed imprecando a chiunque fosse oso di opporgli si con sola una parola, si vestì in meno ch'io nol dico, e tolta la spada che era appesa ad un pilastro della tenda, si precipitò fuori del padiglione. Corrado atteggiato di gran maraviglia, mostrò di voler dire alcun che a Lord Gilsland; ma questi gli volse le spalle, e mandato di gran fretta ordini a Lord Salisburi, perchè facesse prender le armi alla sua

truppa e lo raggiungesse sul colle di S. Giorgio, volò sulle tracce di Riccardo, il quale colle vesti in disordine e la spada sotto il braccio studiava il passo tutto infiammato e non curando la gran calura, per la quale i soldati d'ogni nazione in quell'ora, secondo l'uso adottato nell'ardente clima di Palestina, dormivano. De' molti che allo strepito delle trombe alemanne si destarono, fu il Cavaliere del leopardo, che visto passare il Re, appena credendolo al testimonio degli occhi suoi, armaudosi di scudo e di brando, gli tenne dietro, persuaso che non lieve cagione l'avesse fatto uscire del letto. Riccardo venuto a piè del monte, che già tutto era gremito di spettatori, si aprì la via attraverso a quella confusa moltitudine, e giunto alla sommità, su cui tutto lieto ed in vista di trionfatore si stava il grosso Arciduca godendo de' plausi che la sua gente gli prodigava, ne ruppe il cerchio, ed afferrando colla destra lo stendardo austriaco, « Chi ha osato, sclamò con voce simile al rumor cupo che precede il tremuoto, chi ha osato di porre questo vile straccio accanto alla bandiera d'Inghilterra? » E senza attendere la risposta, svelse l'asta da terra, la fece in pezzi e calpestò l'aquila effigiata sul bianco vessillo. « Così io tratto la bandiera di Austria, soggiunse. Ha forse alcuno de' cavalieri teutonici che lo trovi meno che giusto? » Molti gridarono offerendosi a sostenere colle armi alla mano l'onore alemanno, e vi unì la sua voce Leopoldo ch'era fino a quel punto rimaso attonito dalla sorpresa: quando il conte di Wallenrode, ungarese di gigantesca statura, trasse gravemente la spada e ne vibrò sì aspro colpo a Riccardo che mal glie ne sarebbe incolto, se collo scudo non ne avesse coperto la persona ed in quello ricevuto la punta sir Kenneth. « Ho giurato, disse allora Cuor di Leone dominando il tumulto che ne seguì, di non percuotere mai alcuno la cui spalla porti la croce. Vivi dunque, o conte di Wallenrode, ma vivi per sovvenirti di Riccardo d'Inghilterra. » E così favellando abbracciò il gigante ungarese, e come se una macchina di guerra lo balestrasse, lo gittò e fe' rotolare giù per la china del monte. In quel punto giungeva Filippo di Francia, l'Ulisse dell'esercito de' crociati, principe di consumata prudenza, cui il nome di Augusto diedero i contemporanei e la giusta posterirità confermò. Non potendo pareggiarsi a Riccardo per valore, amava di profittare delle opportunità nelle quali far risplendere il suo alto avvedimento ed il senno sul carattere impetuoso del potente rivale. Questi premeva ancora col piede oltraggioso lo stendardo di Leopoldo, allorchè distinse tra la folla la maestà di Filippo, e per un moto involontario si ricompose lasciando di calpestare il vessillo. Il re francese parlò parole di pace, e con l'autorità della savizza attutò le ire che minacciavano di tutto incendere il campo, poichè

già levati in armi si erano e da ogni banda accorrevano inglesi e tedeschi, e con loro quanti erano a' quali sapea reo l'alterigia di re Riccardo. Filippo a persuader l'Arciduca si dava ad esempio, poichè soffriva che fosse inalberata l'insegna di un re vassallo della sua corona, scompagnata dall' orifiamma di Francia, perchè il suo cugino d'Inghilterra era in voce di gran capitano in tutta la Cristianità, e non si volea tener troppo alle mondane distinzioni da chi aveva in cuore di liberare dagl' Infedeli il sepolcro di Cristo. Finì col dire che si separava dal suo fratello d'armi, come si avveniva di separarsi tra fratelli e che non vi sarebbe altra lite tra i leoni d'Inghilterra, i gigli di Francia e l'aquila di Austria, se non quella di sapere chi penetrerebbe più avanti nelle file dell'inimico della Croce. « Ecco dunque un contratto stabilito » rispose Riccardo, porgendogli la mano. L'Arciduca, invitato da Filippo, con aria fosca si avvicinò pur egli, ma Cuor di Leone avendogli dato del pazzo, Leopoldo gli volse le spalle e pieno di rancore e dispetto si partì col suo seguito. I due re si congedarono con molte dimostrazioni di civiltà, e quel d'Inghilterra disse a sir Kenneth ch'eragli a fianco: « Bravo Scozzese, io ti debbo una ricompensa e te la darò generosa. Vedi questa gloriosa bandiera: veglia tu sopra di essa e difendila col tuo braccio da ogni offesa ed ingiuria, senza dilungartene più di sei passi nel corso di questa notte. Il Cavaliere del leopardo chiese allora licenza di andarsi ad armare della più fina armatura; e fattosi poi seguitare dal suo fido levriere, di acutissimo udito ne' silenzii della notte, tornò di presente ad occupare il suo posto di onore, mentre il calmato re fu ricondotto da Lord di Vaux nella tenda.

12. — 13. — 14.

Ondeggiavano in balìa del vento le ricche pieghe del reale stendardo, ed il cane adagiato verso l'asta alzava a quando a quando la testa ad esplorare le tenebre che già si addensavano sulla terra. Sir Kenneth passeggiava tutto assorto ne' suoi pensieri, ed il pallido raggio della luna gli apriva dinanzi la grandiosa scena delle innumerevoli tende del campo, nella cui muta solitudine non si udiva che da ora ad ora il grido delle vigili scolte. Ad un tratto egli vide il cane levarsi e latrare. Voltosi al lato opposto della collina avvisò che alcuno affannosamente avanzavasi, e domandogli tantosto chi fosse e che si volesse da lui; quegli rispose, aver mestieri di acquistar la cima del monticello per favellargli da presso, la qual cosa non avrebbe potuto fare, se non avesse egli prima incatenato il veltro che lo minacciava. Dopo lungo diverbio, il Cavaliere l'ebbe riconosciuto per

quel nano deforme ed insolente che usci dalla botola nella cappella d'Engaddi; e curioso d'intendere quale ambasciata recasse, sostenne il levriere. Allora Nebetamo (che tale era il nome della sconcia creatura) con tuono autorevole gl'ingiunse di seguitarlo, avendo, disse, a condurlo innanzi a persone di alto affare che il domandavano. Kenneth se ne scusava, allegando l'importanza del posto che gli era dato a guardare insino al rompere del giorno; ma colui fattogli intendere che veniva a nome della donna de' suoi pensieri, ed a testimonio del vero datogli l'anello nel quale era incastonato il rubino che tante volte avea visto brillare nel dito della nobile dama al cui servigio erasi consacrato, gran conflitto nacque nell'animo del cavaliere. Alla fine pensando che per la Croce e per la sua dama e non a far piene le voglie di Riccardo era venuto di Scozia in Palestina, ed avendolo il nano assicurato che non più di un trar di balestra era lungi la tenda ove la regal Principessa attendevalo, il mal arrivato giovane si lasciò vincere. Persuaso che il breve tragitto di poco lo avrebbe allontanato da quel posto di onore, e che rimanendovi il suo fedele *Roswall*, sarebbene stato avvertito se qualcuno vi traesse con sinistre intenzioni, per un movimento quasi involontario tenne dietro alla malvagia sua guida. La quale andando a rilento, egli che tanta fretta d'animo avea di giungere, la si tolse in braccio, e così ad un tratto venne al padiglione che il messo gli ebbe indicato. Vi entrò frettoloso, e trovatosi al bujo, il nano gl'ingiunse di attendere per poco e fece le viste di correre ad avvertire la principessa. Guari non andò che scorse un lume per traverso alla tela che separava quella prima stanza dall'altra di dietro, ed udì alcune donne le quali davano in iscrosci di risa al racconto lor fatto a voce bassa da tale che l'avea rauca e stridente, e lodavano a cielo la sua destrezza, dicendo che sapea loro mill'anni di poter significare ad Edita come il suo pro' cavaliero avesse dato nella pania e mancato al dovere. Sir Kenneth riconobbe tra quelle la regina Berengaria sposa di Riccardo, e da ciò che le sue ancelle dicevano, raccolse che per uno scherzo da lei approvato egli si vedea messo a ripentaglio della vita e dell'onore. Pieno di vergogna e di sdegno, pensava di uscire dalla tenda e di tornare al suo posto, quando si accorse dell'arrivo di altra persona, al giungere della quale le prime non più parlavano che pispigliando e con un ridere soffogato. Costei dignitosamente pregò la regina a volerle dire il motivo pel quale l'avea fatta chiamare sul punto di coricarsi; e Berengaria informatala di ciò ch'era avvenuto al Cavaliere del leopardo, tratto in inganno dall'anello ch'ella aveale carpito di mano, di buona voglia la proverbiò della costui debolezza. Edita, tal era il nome della principessa, in sulle prime non volle aggiustar

fede al racconto, ma poi che ne fu assicurata, « In nome della santa Croce, esclamò, (e sir Kenneth con indicibile emozione l'udì cadere a' piedi della Regina) per l'amore della Beata Vergine, mandate via quel cavaliere, s'è pur vero che l'abbiate fatto venire. Voi non conoscete peranco Riccardo, perchè siete da poco sua sposa! Ei non perdonerebbe giammai un fallo di militar disciplina. — Alzatevi, cugina, alzatevi; disse Berengaria, e non dubitate che dell'innocente mio scherzo abbia a tornar male al vostro cavaliere. Incaricheremo', senza mettere più tempo in mezzo, Nebetamo di rimandarlo al suo posto. Egli sarà certamente in qualcuna delle tende vicine. » Dettole allora il nano che attendeva nella contigua stanza, la Regina, la quale era leggermente abbigliata, mettendo un grido si ritirò nell'interno del padiglione; chè già Edita aveva aperto l'uscio di comunicazione e con poche e ricise parole confortato sir Kenneth a risalire il monte da cui per inganno era stato fatto discendere. Questi inginocchiatosi innanzi all'idolo de' suoi pensieri, le chiese il perdono del suo fallo, e di aver troppo superbamente pensato di sè; ma la Principessa, impaziente di uscire da quegl'impacci e di far salvo, se ancor ne fosse tempo, e l'onore e la vita dell'amato giovane, gl'impose di partire e, per non più indugiarlo, si ritirò. Uscì allora il Cavaliere confuso, smemorato e coll'animo combattuto da mille sentimenti diversi, nè racquistò l'uso delle sue facoltà che all'udire dapprima un ringhiar fiero e sdegnoso e poco stante un urlo di morte del suo fido *Roswall*. Corse a quel grido verso l'altura e in pochi istanti pervenne alla sommità. Lo stendardo d'Inghilterra disparito, spezzata l'asta che lo reggeva, morente il cane lasciatovi a guardia: questo fu lo spettacolo che si offerse allo sguardo del reduce guerriero di Scozia. Dopo un breve sbalordimento, si volse attorno quel misero, sperando di ravvisar l'autore del vile oltraggio; ma tutto era silenzio e solitudine. Si appressò al moribondo levriere, e veduto che avea confitto nella ferita un frammento di lancia, tentò di estrarlo; ma i gemiti del generoso animale che pur gli lambiva la mano, dimenando a fatica la coda, lo avvertirono che insopportabile n'era il dolore. Allora non più rimanendogli forza d'animo bastante per non piegare sotto il peso di tante sciagure, ruppe in lagrime e si abbandonò a violenta disperazione. In questo una voce chiara e solenne pronunciò vicino a lui alcune sentenze dell'Alcorano, atte ad ispirare il coraggio nella sventura; ed egli volgendosi a chi gli parlava, e tosto riconosciuto Adonebec El-Hakim, sentì vergogna di essere colto in quello stato di abbandono, ed asciugandosi gli occhi sdegnosamente, tornò ad attendere al suo moribondo amico. El-Hakim mostrando di non fare attenzione all'aria cupa ed a' concen-

trati sguardi del Cavaliere, si profferse a medicare il suo cane; e tosto si applicò a scandagliar la ferita, con adatti strumenti ne trasse fuora il dardo e vi appose un balsamo di maravigliosa efficacia. Fece quindi il pronostico della possibilità di sanarlo, ed a tal patto il Cavaliere disse di volergliele donare, anche a riflesso che non aveva egli altro modo di sdebitarsi con lui della guarigione del suo fido scudiere. Nulla rispose il Moro; ma percuotendo le mani, gli vennero dinanzi due schiavi neri, a' quali in arabo ordinò che via quel generoso animale trasportassero. Entrò da ultimo a ragionare del pericolo e dell'ignominia che sovrastava al guerriero di Scozia per aver abbandonata senza difesa la bandiera d'Inghilterra, ed il confortò a riparare nel campo nemico, facendogli aperto ch'eran vicini a fermarsi gli accordi tra Saladino e l'esercito de'Crociati, e come per farvi inchinare il prode Riccardo avesse il Soldano fatto le generose profferte di acconsentire che una guarnigione cristiana tenesse le sei più forti città della Palestina ed anco Gerusalemme, dando a Riccardo medesimo il titolo di re custode di quella antica metropoli. Soggiunse che a consolidare l'unione de' due più valorosi e nobili re dell'Asia e dell'Europa, Saladino avrebbe innalzata a sua sposa una donzella cristiana del sangue di re Riccardo, Edita Plantageneta, e che allora quegli da cui or sarebbe assai benignamente raccolto, avrebbe lui di gran cuore raccomandato al suo congiunto e di leggieri ottenutone il perdono del suo fallo. Sir Kenneth udì tutto con indifferenza, ma rilevò l'animo e non seppe contenersi dal manifestare l'orrore di che era compreso all'intendere l'occulta macchinazione onde volevasi disposare ad un Infedele la più eletta e leggiadra donna della Cristianità. Rifiutò pertanto con alterezza l'offerto scampo, e mostratosi inflessibile ad ogni partito di fuga, Adonebec si dilungò da lui con lenti passi e spesso rivolgendosi indietro, come se sperasse che la riflessione lo avrebbe smosso da quel risoluto consiglio; ma il Cavaliere, dopo di aver seco stesso alcun poco deliberato, prese la via del padiglione del re d'Inghilterra.

15. — 16. — 17.

Riccardo, dopo la tumultuosa spedizione del Monte S. Giorgio, erasi ridotto nella tenda e fatto di nuovo obbediente alle prescrizioni di El-Hakim, il quale due volte ancora volle che bevesse la pozione in cui, osservati prima i punti della luna, ebbe immerso il suo talismano. Il Re dormiva del sonno che quella medicina soleva indurre nelle membra degl'infermi, quando fu desto dal diverbio che sul limitare del padiglione faceva Lord Gilsland con un guerriero che in-

stantemente domandava di parlare al monarca. Questi l'intese, e congnietturando esser colui il Cavaliere del leopardo che veniva a rendergli conto della guardia commessagli, comandò che si lasciasse avanzare, e « Siate il ben arrivato, gli disse, bravo Scozzese. Voi venite a dirmi che avete compiuto il vostro dovere onoratamente, ma che la bandiera d'Inghilterra non aveva d'uopo d'esser protetta da un cavaliere qual voi siete riputato? — Quale non sarò più riputato, o sire, rispose sir Kenneth. La bandiera d'Inghilterra è stata rapita! — E tu vivi, sciagurato? nè hai solo una graffiatura sul volto? La cosa è impossibile: dimmi la verità; non è permesso di scherzar con un re. Parla; ti perdono se hai mentito. — Mentito! replicò l'infelice con un tuono di fierezza ed uno sguardo di fuoco vivo e passaggiere quanto la scintilla che esce da una fredda pietra; pur troppo io non vi ho detto che il vero. » In questo entrò Enrico Neville che accorreva ansante ad annunziare che lo stendardo era sparito, e . . . « Che vedo mai? » esclamò nel ravvisare il cavaliere che credeva stato ferito difendendo l'onor d'Inghilterra, poichè avea testè veduto del sangue sull'arena della vetta ove già sventolava il rapito vessillo. « Un traditore, gridò il Re balzando dal letto, che or vedrai morire della morte de' perfidi. » Ed afferrando la mazza ferrata che avea sempre manesca, l'alzò per iscaricargliela sul capo. Pallido come un defunto, ma immobile a guisa di una statua di marmo, lo Scozzese non torse costa nè mosse palpebra, e col capo nudo e con gli occhi inchini attendeva il colpo. Maravigliando quella nobile intrepidezza, il Re ad un tratto abbassò l'arme e disse: « Ma vi era del sangue, Neville; tu stesso hai veduto del sangue sul monticello... Odimi, o Scozzese: tu sei stato bravo una volta, perocchè ti ho veduto combattere. Dimmi che hai di tua mano morto un solo de' vili aggressori, che hai vibrato un buon colpo e va fuori del mio campo a trascinare la tua vita e la tua ignominia. — Sire, quegli rispose, voi mi avete recato ingiuria chiamandomi mentitore, ma sappiate che il sangue sparso per la difesa dello stendardo di V. M. è quello di un cane che più fedele del suo padrone ha combattuto nel posto che io aveva abbandonato. » A tali parole Riccardo sollevò di nuovo la mazza di ferro e già la vibrava, se Lord Gilsland, gettandosi fra il Re e l'obbietto del suo sdegno colla consueta libertà non diceva: « In poche ore è già troppa la follia di aver affidato l'onor d'Inghilterra ad uno Scozzese! Non è qui, sire, nè per la vostra mano ch'egli debbe cadere. — Hai ragione, Multon, rispose pacatamente il sovrano; io non posso percuotere quando non incontro nè timore nè resistenza. Costui è senza dubbio o un vile o un traditore, ma per S. Odoardo! ha aspettato il colpo di Riccardo senza che un solo

de' suoi muscoli abbia tremato. » Non lasciò passare questo buon momento il Cavaliere del leopardo e si fece a domandargli la grazia di una particolare udienza; nella quale volle fargli aperto ciò che tramavasi fra Saladino ed i Principi cristiani per indurlo ad accordare la mano di Edita al Soldano, e comperar così una pace ignominiosa. Ma il nome della sua parente profferito dall'audace Scozzese fece risovvenire a Riccardo ciò che avea considerato come il delirio della presunzione; e dopo avernelo duramente rimproverato, non volle udir altro di quel fatto, a cui egli fece sembiante di dar tanta minore importanza quanta più pareva che ven mettesse il non indifferente narratore. In questo mezzo si udì dello strepito fuori del padiglione e fù annunziato l'arrivo della Regina. Riccardo, raccomandata a Lord Gilsland la severa custodia del reo, soggiunse: « Egli va a morire; abbiasi dunque un padre spirituale e che muoja da cavaliere, col suo cinto ed i suoi sproni, poichè se il suo tradimento è nero quanto l'inferno, la sua intrepidezza eguaglia quella del demonio. » Lord di Vaux affrettossi a far pieno il comando; e condotto l'infortunato giovane in altra tenda, ivi lo fe' disarmare e porre in catene. Il valoroso Barone non aveva l'animo gran fatto inchinevole alla pietà, ma questa volta fu scosso dalla nobile rassegnazione del pro' cavaliere ch'ei non sapevasi risolvere a sospettare nè di viltà nè di tradimento. Voleva salvarlo, e con tale intenzione adoperò in ogni guisa a legger nel bujo del mistero che avviluppava il fatto di che era quegli incolpato; ma trovò il prigioniere cupo ed inflessibile; e però uscì della tenda, rimproverandosi che troppo al vivo si rincrescesse della morte di uno Scozzese.

La regina Berengaria, figlia di Sancio Re di Navarra, compiva appena il quarto lustro, ed era in voce di una delle più belle donne di quel secolo. Aveva agile e svelta la persona, carnagione che vinceva in bianchezza la neve, profuse e biondissime chiome, e tanto infantile la cara espressione del volto che le aggiungeva grazia il capriccio onde voleva far il suo trastullo di quanti la circondavano. Ciononostante non era chi potesse vantare un miglior cuore e più benevola disposizione di animo. Ella amava passionatamente il consorte, ma ne temeva il carattere burbero ed orgoglioso, ed ingelosiva che Riccardo ne' gravi ragionari l'antiponesse ad Edita sua cugina, nella quale ei trovava giudizio più solido e più alti sensi che non nell'amabile sposa. La gelosia della quale s'informava peraltro della buona indole sua, ed in vero non cercava di nuocere alla regia donzella; ma le dame della sua corte, sì perspicaci in simili casi, non tardarono a discoprire che un motto, uno scherzo diretto contro a colei, mirabilmente riusciva a dissipare il mal umore della Regina. L'ultimo, di cui era stato lo

scopo sir Kenneth, aveva portato terribili conseguenze; e divenutane consapevole Berengaria, grandissima confusione e scompiglio ne sorse nel suo real padiglione, ed ella che aveva cagionato il male voleva, benchè a malincuore per lo sgomento della collera del marito, accorrere ad impedirne il tragico fine. Era questa una riparazione che doveva all'onore di Edita; ondechè mossa dalle costei rispettose ma risentite parole, deliberò di andarne di presente all'offeso Monarca e d'impetrarne il perdono del sedotto guerriero. Si fece pertanto abbigliare il più ornatamente che potesse e con le sue damigelle e la Principessa, tutta palpitante venne alla tenda del regale suo sposo. Il quale, udito l'arrivo di Berengaria, prima di accoglierla volle ogni cosa disporre per la pronta ed esemplar punizione del reo. La Regina adunque attendeva nel vestibolo, e Riccardo s'intorteneva con l'esecutor di giustizia che dovea mozzare il capo del Cavaliere, e lo assicurava di più larga mercede se d'un colpo solo avesselo spacciato. « Osserva bene, proseguiva, se al balenare del ferro le sue guance si discolorano, se le sue palpebre sono agitate. Fa di avvertire il più lieve tremito delle sue membra. Mi è grato il sapere qual viso faccia quel bravo alla morte. » A siffatte parole Edita più non seppe contenersi, e fatto impeto nella porta, supplicò la Regina di seguitarla, respingendo con una mano l'ufficiale che loro ne difendeva l'ingresso. Nel vedere ad un tratto Berengaria colle sue dame, Riccardo ch'era disteso in sul letto, appoggiato sul gomito e rivolto verso la porta, ne parve assai turbato e scontento, e tantosto si volse dall'altra banda. La Regina, dopo di aver gettato uno sguardo di terrore e di ribrezzo sull'orribile ministro delle volontà del suo sposo, si precipitò in ginocchio presso il letto, e lasciatosi cadere il manto, prese la mano del Re e traendola a sè con una forza cui Riccardo non resisteva che debolmente, alle tremanti labbra l'avvicinò per coprirla di baci. In quell'attitudine, pregato in pria il monarca di allontanare da' suoi sguardi quel micidiale che con giustacuore di panno rosso, ignudo le braccia, stava appoggiato ad una lunga spada di largo taglio e di pesante impugnatura, tutta rompendosi in lagrime lo scongiurò a donarle la vita del misero Cavaliere. Riccardo, nel cui cuore la beltà non cèdeva l'impero se non alla gloria, a poco a poco s'era piegato a volgerle il maschio suo volto; ma inarcò le ciglia al nome dello Scozzese, e « Non mi parlate di lui, disse interrompendola. Egli morrà: è immutabile il suo destino. Ritiratevi, signora. In questo momento non sono occupato in cose che possiate meco dividere. » Veduta allora sgomentata e ammutolita la Regina, con risoluto animo si avanzò Edita, parlò con rincalzo di passionata eloquenza delle prodezze del Cavaliere, ed insultò alla tirannide dell'inflessibile principe che lo vo-

leva morto per aver mancato un istante al dover suo, dando per troppo amore in un laccio tesogli dalla follia e dalla inconsideratezza. « Ma io, conchiuse la sua veemente perorazione, non sono qui per iscagionare me stessa, nè per imputare ad altri la colpa. Sol vi chieggo, o sire, di accordare ad un valoroso, per un momento da forte tentazione sedotto, quella pietà che voi stesso dovrete implorare un giorno dinanzi a più tremendo tribunale e forse per colpe meno veniali. » Il Re trasognato a tai detti della coraggiosa donzella era sul punto di abbandonarsi ad un trasporto della violenta sua collera. Allora entrò nella tenda un Carmelitano, vestito d'ispide lane e tutto chiuso nel cappéruccio, il quale prostratosi a' piè del Principe, lo supplicò per quanto avea di più sacro perchè facesse soprassedere alla esecuzione. Disse che un segreto importante erasi a lui rivelato sotto il sigillo della confessione, e che la ragion di stato chiedeva ch'egli rivocasse la sentenza di sangue che già era in punto di recarsi in atto. Alla dimanda che Riccardo gli fece di aprirgli quel segreto, il santo anacoreta discoprì il capo e sollevò la cocolla per mostrare il volto macero dal digiuno ed un corpo, o meglio uno scheletro, coperto di pelli di capra. « Son venti anni, disse, che castigo queste mie membra nelle caverne di Engaddi, facendo penitenza di un gran delitto; e credi tu ch'io volessi macchiare l'anima mia di una menzogna, perdendo il frutto di sì lungo strazio, o violare per te la fede di un sacramento? » Il Re che a siffatte parole riconobbe in lui quel Teodorico al quale i Principi cristiani avevano mandato alla sua insaputa il Cavaliere del leopardo per offerire la pace a Saladino, rispose ch'egli non era di sì buona pasta da porre il collo nel nodo scorsojo formato dal cordone di un Carmelitano, ed imperiosamente ordinò che tutti di presente sgombrassero della sua tenda. In questo era sopravvenuto El-Hakim che lo pregò di por modo allo sdegno e chiese di parlargli di cosa assai grave. Intanto le donne uscivano del padiglione, simili ad uno stormo di colombi sui quali sia piombato il falcone, e l'Eremita fermatosi sulla soglia della porta e col braccio disteso volgendosi a Cuor di Leone, con profetico accento gli disse: « Guai a colui che sdegna i consigli della Chiesa e porge l'orecchio al divano immondo degl'Infedeli! Re Riccardo, non ho ancora scosso la polvere de' miei sandali per uscire dal tuo campo. Monarca altero, ci rivedremo. — Alla buon'ora, prete orgoglioso e più superbo sotto le tue pelli caprine che non i principi sotto la porpora. »

L'Eremita partì, ed il Re si volse al medico, il quale prese a dirgli, che non a lui, ma alle celesti Intelligenze, le quali della sua mano si servivano per ispandere sui mortali i loro beneficii, era egli debitore di una vita... « Che vorresti, lo interruppe Riccardo, che io ti pagassi col donartene un'altra, non è egli vero? — Tale è l'umile preghiera ch'io indirizzo al gran Melec-Ric. Gli chieggo la vita del buon Cavaliere ch'è condannato a morte per un fallo non al tutto indegnò del suo perdono. » A questo nuovo assalto parve all'irato Monarca che tutto congiurasse a privarlo della sua indipendenza, e che potendo i suoi ordini mandare alla morte migliaja di uomini, una vita spregevole, ch'ei doveva immolare all'onor della sua casa e dell'armi sue, gli fosse disputata da tutti coloro che più potevano sul cuore di lui; e che per quella al tutto si avesse a riguardare non più re, non più capitano, non più severo mantenitore della militar disciplina. Laonde, per la stizza che in cuor ne provava, diede in uno scroscio di risa che forte fece maravigliare Adonebec, non uso in Oriente a tai subitanei cangiamenti. Costui il riguardò con istupore e disprezzo, e di poi osservando che una sentenza di morte non poteva uscire da bocca che sorrideva, con sì fiero contegno ed altero linguaggio gli fece intendere ch'egli avrebbe in qual si fosse regione divulgato la regia ingratitudine, per forma che non più arpa di ministrello nè labbro di poeta avrebbe risuonato delle lodi di Melec-Ric, e che ovunque si cinge brando si sarebbe in quella vece gridato che Cuor di Leone non aveva nè grato animo nè generoso; così al vivo gli toccò in somma le fibre più delicate del cuore, che Riccardo gli volse bruscamente le spalle, e ripetendo le ultime parole del medico, ben mostrava l'interna agitazione che in lui avevano prodotta. Piegossi alla fine, e scritte frettolosamente poche linee in un foglio, lo consegnò al Moro, dicendogli: « Hakim, tu hai scelto la tua ricompensa, e comechè io avrei piuttosto bramato che tu mi avessi chiesto la mia corona di gemme, pure non sarei quel re che sono se te la negassi. Prendi dunque il reo Cavaliere sotto la tua custodia: eccoti l'ordine perchè ti sia consegnato; ma che mai più egli non mi venga d'innanzi. — Il vostro servo fedele intende le parole del gran re, rispose il saggio, e l'intendere è obbedire. » Si scambiarono quindi le più cortesi parole, e Adonebec soddisfatto della conseguita vittoria, si ritirò salutandolo con profondissimo inchino. Riccardo lasciato finalmente in balìa di se medesimo, chiamò il Barone di Gilsland, e nell'entrar che questi fece, appresso a lui entrò lo scarno eremita d'Engaddi. Il Re, senza por

mente alla costui presenza, ordinò a Lord di Vaux di andare con un araldo alla tenda dell'Austriaco e d'intimargli una disfida a morte, se nello spazio di un'ora egli presente e tutti i suoi Baroni a capo scoperto non avesse di nuovo fatto inalberare la bandiera d'Inghilterra, ponendole da presso rovesciata quella di Austria. Multon, tentato invano di fare qualche rimostranza contro un tale ordine che avrebbe di nuovo posto lo scompiglio nel campo, si partiva per obbedire all'immutabile volontà del suo signore; ma l'anacoreta, prendendo l'aspetto di un ispirato, mosso da ordini più sublimi di quelli che dar possa qualsia potentato della terra, si avanzò gravemente e fe' cenno al Barone di non dare un sol passo per eseguire il minaccioso comando. Dipoi arringò con tanta forza di passione e di verità l'incollerito Monarca sul tremendo carico al quale si sottoponeva infrangendo egli il legame di tanti principi che, portando sull'omero la medesima beata impronta, si eran giurati fratelli per liberare il gran sepolcro di Cristo; gli profetò in fine sì gravi e paurose sciagure, che l'indomito cuor di Riccardo, dopo lunga e superba altercazione mosso più che da ogni altro rispetto da quello che portava alla chiesa ed a' suoi ministri, parve inchinare a più miti consigli. Nell'espansione dell'animo suo gli discoprì l'Eremita ch'egli era stato nel secolo Alberico di Mortemar, del sangue reale di Lusignano, quell'Alberico del cui valore tutte eran piene le ballate de' ministrelli e le leggende di Terra Santa; e rivelogli la colpa per cui tanto si macerava, piangendo sulla tomba dell'infelice donzella che rendutasi monaca, espiò col suicidio il comune delitto del sacrilego amore. Riccardo, mentre quegli partiva rampognandolo ancora dello smodato orgoglio e della sua sete di sangue, « Pel giorno che c'illumina, disse, egli è un nobile eremita, e ben mostra che nelle sue vene scorre il sangue del pio Goffredo. » In questo mezzo fu annunziato l'Arcivescovo di Tiro che veniva per invitare il Re ad un consiglio segreto de' capi della Crociata.

L'avveduto e saggio Prelato volle disporre l'animo di Riccardo ai pensieri di pace che dovevansi maturare nell'adunata, acciocchè, nuovo della già quasi fermata determinazione, non rompesse ogni freno alla collera il suo troppo irascibile cuore. Incominciò dunque dal dire che Saladino avea raccolte le sue cento tribù per far impeto sul campo cristiano e che avvisati del gran rischio di essere sopraffatti dal numero, i principi alleati aveano risoluto di venire agli accordi e di rinunziare alla sperata conquista, contenti a questo, che fosse per innanzi libero alla pietà de' Fedeli l'accesso a' Luoghi Santi. Sponeva inoltre che assai tardava a Filippo di Francia il tornare in Europa a compiere i disegni della sua ambizione e adagiare sopra più solide

basi la monarchia; aver già in animo di seguirlo il suo gran vassallo, Conte di Sciampagna; non potersi presumere che l'insultato Arciduca rimanesse in un campo ove il suo orgoglioso avversario tenea la somma delle cose; dubbia esser la fede del Marchese di Monferrato e de' Cavalieri del Tempio e di S. Giovanni. Queste cose udiva Riccardo con torvo cipiglio, con fronte bassa e colle braccia incrociate sul petto; e dopo un primo impeto di sdegno essendosi tranquillamente seduto, con melanconico sorriso rispose al Prelato, che riconoscea la colpa di aver co' suoi modi disgustato i Principi della spedizione, ma esser troppo severo il punirlo in tal guisa. Entrò così l'Arcivescovo a dinumerare i patti del trattato segreto, e non potè Riccardo dissimular la sua gioja all'intendere che riserbati erano a lui il titolo e i dritti di re guardiano di Gerusalemme. Allora il Prelato si fece animo a parlargli della mano di Edita Plantageneta, richiesta da Saladino siccome pegno di pace e di futura alleanza, e per non ispaurirne la coscienza, lo informò tosto che l'Eremita di Engaddi, il quale molto poteva sul Papa, ne avrebbe ottenuta l'approvazione, dalla Santa Sede non ricusata in molti casi di assai minore importanza alle Reali Case di Spagna. Se ne mostrò inteso il Monarca, e non tardò a levarsi per andare all'adunato Consiglio, dicendo che non accoglieva nè rigettava quella strana proposizione, e che l'avrebbero dipoi rimessa in disamina, ove infruttuoso riuscito fosse il tentativo ch'egli andava a fare, di ristringere i nodi dell'alleanza tra' Principi.

Stavano questi raccolti sotto un gran padiglione, su cui sventolava la bandiera della Croce, ed aspettando l'arrivo di Riccardo, molto si mormorava fra loro del suo indomabile orgoglio: il perchè ciascuno fermava in suo cuore di fargli, allorchè giungesse, fredda accoglienza e picciol segno di onore. Ma alla vista di quel dignitoso aspetto, per la durata infermità scolorito, e del suo nobile portamento, ciascuno si alzò, ed un sol grido partì da tutte le bocche: Viva Riccardo d'Inghilterra! Con volto umano e sereno rendè il saluto e riferì grazie agli astanti il festeggiato monarca, congratulandosi di seder nuovamente nel consiglio de' Principi Crociati. Prese quindi a dire che quel giorno era solenne per la Chiesa e doveva da loro degnamente celebrarsi, confessando ciascuno i proprii torti, e dandosi tutti accesi in desiderio di pace mutui pegni di concordia e di amore. Egli il primo accagionava di soverchia asprezza il suo soldatesco linguaggio, e supplicava i confederati Sovrani, non volessero per qualche atto o parola inconsiderata di lui disertar la nobile causa della liberazione di Terra Santa. « Se i discorsi di Riccardo, soggiungeva, furon duri quanto l'acciaro di cui si ricoprì dall'infanzia; se Riccardo mancò verso qualcuno di voi, Riccardo è apparecchiato a

farne con umiltà di cuore pubblica ammenda. » E levatosi, incominciò dal Re di Francia a domandare se egli avesse avuto la sventura di offenderlo e se stimasse dovutagli per lui alcuna riparazione. Filippo a questa generosa profferta strinse con veramente regia dignità la mano che Cuor di Leone gli porgeva in pegno di riparazione, e dichiarò che nulla aveva da rimproverare al suo valoroso fratello d'Inghilterra. Riccardo si avanzò poi verso l'Arciduca, e fattogli la medesima inchiesta, il pregò che de' mutui torti uno fosse il perdono. Leopoldo, con gli occhi dimessi ed il viso broncio e scuro pel soffocato dispetto, nulla rispose e restò immobile innanzi a colui che gli offeriva amorevolmente la destra. Allora Cuor di Leone « Ebbene, disse, prenderemo la poca stima che l'Arciduca ci accorda, come una penitenza del fallo che abbiamo commesso contro di lui in un momento di effervescenza, e terremo per fatto il saldo delle nostre ragioni. » Interpellò di poi gli altri Principi ad uno ad uno, e solo il Marchese di Monferrato con melate parole osò portare accusa contro quel valoroso, lamentando che il re d'Inghilterra si arrogava tutta la gloria delle comuni fatiche; ed il Gran Maestro de' Templari soggiunse, che faceva anche di peggio, ostentando una superiorità di dritto su tanti Principi, suoi alleati ma non dipendenti. Le guance di Riccardo si coprirono di vivo rossore a quelle parole; pure facendo su di sè un violento sforzo per contenere lo sdegno, rispose con calma; ed a mostrare intanto qual fosse l'animo suo pel desiderio di non veder fallita per umani rispetti un'impresa che prometteva, non che il vano rumore della fama terrena, la corona dell'eterna salute, si mostrò paratissimo a cambiare il bastone di capitano colla lancia di avventuriere, cedendo pure il comando de' suoi proprii sudditi, qualvolta si fosse data l'amministrazion della guerra ad uomo di cuor franco e capace di adempier le parti di condottiere supremo. Che se gli adunati Principi fossero stanchi del guerreggiar per la Croce, ei loro non dimandava che piccola mano di gente animosa, la quale arruolata sotto le sue bandiere, ci solo per tutti avrebbe compiuto il voto comune; e quando Gerusalemme fosse espugnata, il nome di tutti i Principi Crociati e non quel di Riccardo sarebbe scritto sulle porte della città liberata. L'eloquenza semplice del guerriero Monarca e la sua risoluta espressione scosse lo spirito abbattuto degli ascoltanti, e ne rianimò ad un tratto il religioso fervore. Quindi un grido, a guisa di tuono, si elevò da ogni canto della frequente assemblea: « A Gerusalemme, a Gerusalemme, e ci sia duce Cuor di Leone. » L'udirono le scolte e lo ripeterono; e così a modo di elettrica fiamma passò di bocca in bocca e tuttoquanto il campo cristiano se ne levò a rumore. Le acclamazioni di fuori tornarono di rim-

balzo a vieppiù accendere l'entusiasmo che regnava sotto la tenda del Consiglio, e tutti di guerra furono gli adottati provvedimenti. L'adunanza si separò. Tetri in vista e mal soddisfatti partirono insieme Corrado e 'l Gran Maestro de' Templari. Era a quest'ultimo venuto in animo di giovarsi dell'opera di un Caregita fanatico, fatto da lui prigioniere, per mandare in atto il suo primo disegno, poichè quello del suo amico, pur col furto della bandiera per opra sua consumato, aveva fallito lo scopo. Ne spose adunque tra via la tela al Marchese, il quale, premuto da necessità, più non seppe farvi contrasto.

20. — 21. — 22. — 23.

Tornato al suo padiglione Riccardo, mandò per una delle dame della Regina, la quale interrogata sull'avventura di Edita e del cavaliere che avea disertato il suo posto, svolse a lui tutta la tela dell'intrigo, scagionando la Principessa e recandone la colpa alla sua padrona, che di ciò erasi contentata, sapendo ch'ella sola poteva affrontare l'ira del Re. Il quale non tardò a trasferirsi nella tenda di lei, ed a dolcemente rimproverarla dell'imprudenza commessa; ma ella, fidando nel prestigio di sua molta bellezza, difese come uno scherzo innocente il fallo di che veniva incolpata. Ritorse quindi le rampogne contro di lui, accusandolo di crudeltà e d'inflessibil rigore; tal che il Monarca lasciò l'impresa di ammonire la donna e, come per accattarne favore, le annunziò che, perdonato il capo al Cavalier del leopardo, ne aveva fatto dono al medico Adonebec, al quale egli stesso andava debitor della vita. Ma l'amor proprio di Berengaria fu in quella vece punto sul vivo da tal preferenza, poichè ad altri ella vedeva conceduto ciò che a lei genuflessa erasi rifiutato, nè fu men duro del primo questo secondo piato, in sino a che, rammolliti gli animi, lo sdegno di entrambi andò a cadere, siccome nelle querele tra' grandi suole intervenire, sul messo mandato a sir Kenneth. Laonde il Re avendo in animo di spedir ricchi presenti a Saladino in segno di sua gratitudine, fermo con la Regina di aggiungere a quelli già preparati il nano e la sua compagna, persone per la loro deformità assai rare e gradite nelle corti di Oriente. Composti per tal modo in pace Riccardo e Berengaria, quegli volle benanco riaccostarsi alla sua bella congiunta, Edita Plantageneta; e fattosi introdurre nella stanza ch'ella occupava nel padiglione, la pregò del perdono per averla un momento sospettata di una irregolare condotta. La Principessa ch'era già informata della sorte del suo Cavaliere, mandato schiavo nel campo nemico, non fece molto grata ac-

cogiienza all'augusto parente; che anzi si ardì d'apporgli aver vedovato l'esercito cristiano di una spada che ne valea le mille e rapito alla Croce uno de' suoi più fermi sostegni; donde ben potea ne' maligni animi nascere il dubbio, ella diceva, che Riccardo avesse bandito dal suo campo il più bravo de' campioni della vera fede, temendo forse non quegli potesse acquistarvi una fama uguale alla sua. Il Re a fatica potè trattenere lo sdegno cagionatogli da sì bassa imputazione; il perchè pensò di ritrarsi, e partì tranquillo in apparenza, ma poco soddisfatto del successo della sua visita.

Passati alcuni giorni, stavasi Riccardo fuori la tenda a respirare un fresco venticello della sera, quando uno scudiere venne ad avvertirlo esser giunto un messo di Saladino. Era costui un Nubio di bellissime forme, tutto all'orientale vestito, ma comechè assai nera ne fosse la tinta, le sue fattezze non si ragguagliavano con quelle che alla generazione de' neri appartengonsi. Recava egli la risposta del Soldano alla lettera con che il Re inglese, nel presentarlo di ricchi doni, aveagli di nuovo dichiarata la guerra che a cagion della tregua si era intermessa. Introdotto lo schiavo alla presenza di Riccardo, seppe questi che Saladino in contraccambio de' suoi presenti, gl'inviava Zoank, il quale, sebben mutolo fosse e di una razza condannata alla servitù, pur con la sua prudenza e col suo non comune accorgimento gli sarebbe tornato utile nelle più difficili congiunture, ov'egli avesse potuto farsi a' modi del suo espressivo linguaggio. Il Re considerò in silenzio il Nubio che gli stava ritto innanzi, con occhi bassi e le braccia conserte sul petto, e dopo di averlo interrogato sulla sua religione che conobbe, da' cenni ch'egli facea, esser la cristiana, lo pose alla prova di far piene le parti di scudiere, e lo destinò a' servigi della sua camera e della sua propria persona. Diegli tosto a forbir dalla ruggine un pavese di smisurata grandezza; e sorvenuto in quella Enrico Neville con uno spaccio di lettere che un messo spedito d'Inghilterra allora allora aveva recate, tutto applicò l'animo a leggerle. In esse i suoi luogotenenti lo informavano delle sfolgorate ribalderie de' fratelli, delle usurpazioni e de' soprusi de' Baroni e de' mali d'ogni maniera che per manco di forza e di autorità suprema ne derivavano al popolo afflitto, immiserito e dilacerato dalla discordia. Da tali novelle vivamente commosso Riccardo ed assorto in que'tristi pensieri, più nol toccava quanto accadeva intorno a lui, abbenchè fosse tornato a sedere sul limitar della tenda e gran baccano facessero a breve distanza i soldati della sua guardia; in mezzo a' quali erasi introdotto un vecchio Turco di picciola statura, specie di *marabuto* o santone del deserto, di cui molto si divertiva quella gioconda brigata. Aveva colui raso il capo, la barba e le ciglia, se non che un solo ciuffo d'irti capelli gli appa-

riva sulla sommità della testa. Obbligato a saltare, quegli aggiravasi a modo di una foglia diseccata che si volga allo spirare del vento; ed a poco a poco, senza farne le viste, si avvicinava al luogo ove il Re sedeva alienato e pensoso. Da ultimo si lasciò cadere spossato sul suolo, e ben tosto gli furon sopra que' soldati, i quali, lui ripugnante, a viva forza gli diedero bere del vino, e sì gran tripudio ne fecero che il Re, scosso dalle sue gravi meditazioni, con voce di tuono le rampognò della mancanza d'ogni rispetto verso il loro duce e monarca. Tutti allora tacquero e si ritirarono confusi e mortificati, lasciando disteso per terra il marabuto, il quale vinto dal vino e dalla fatica non pareva più atto a fare qualsiasi movimento.

Sedato quel breve tumulto, ricominciò Riccardo a leggere, ed il Nubio a forbire il pavese. Ad un cento passi stavan le guardie, e teneva il mezzo fra esse ed il Monarca inglese il marabuto giacente e, a quel che appariva, disensato. Ma il Nubio che vedeva riflettersi nella lucida superficie dello scudo ogni obbietto, a quella guisa che in uno specchio, divenne tutt'occhi quando avvisò che quel briaco sollevava pian piano il capo e che fatto securo rimanersi inosservati i suoi movimenti, trascinavasi lento lento per terra. E giunto a qualche passo dal Re, rizzatosi ad un tratto in piedi gli fu alle spalle, e lo avrebbe infallibilmente morto se il Nubio, cui nè un moto solo del traditore era sfuggito, non si fosse interposto ricevendo nel braccio il colpo omicida. Allora Riccardo nè attonito nè commosso in vista, toltosi di sotto lo sgabello sul quale sedeva, lo lanciò all'assassino che n'ebbe infranto il cranio. E poi, rampognato le guardie della mala lor vigilanza, rivolto al Moro gli disse: « E che? tu sei ferito! e forse da un'arma avvelenata! . . Presto, soldati, estraggasi colle labbra il veleno dalla costui piaga! » Ma coloro fatti immobili e irresoluti dalla paura, non obbedivano. « Ebbene, ripigliò il Re, non sia mai detto aver voluto che altri facesse ciò ch'io non aveva in animo di fare. » E tosto, senza badare alle rimostranze de' cortigiani nè alla rispettosa resistenza del Nubio medesimo, posegli la bocca sulla piaga e ne succhiò il sangue rappreso. Ordinò quindi a Neville che seco il menasse, usassegli ogni maggior cortesia: e siccome quel fedele Barone insisteva perchè dal Re venissero severamente puniti coloro che avevano dato campo al marabuto di appressarsi cotanto alla sua real persona, così l'interruppe: « E vorresti tu ch'io fossi più inesorabile verso il mio assassino che nol fui pel codardo rapitore della bandiera inglese? . . . Ma, caro il mio nero amico, chè non puoi tu dar opera a scoprire il ribaldo che ha contaminato il mio onore! Che ne dici? Non v'ha oro che basterebbe a pagarti un tanto servi-

gio. » Il muto, incrocicchiate le braccia sul petto, accennò di sì col capo; e sembrando al Re ch'ei volesse scrivere alcuna cosa, e datogli modo di farlo, poco stante egli lesse sur un pezzo di pergamena, che ove al Nubio venisse conceduto di vedersi ordinatamente passare innanzi tutt'i capi dell'esercito cristiano, metterebbe egli in chiaro l'infame autore di quell'oltraggio. « Tu ben dici, o Moro, esclamò Riccardo, e domani, quando passeremo a rassegna le nostre truppe e che i Principi, siccome han tra loro fermato, verranno innanzi alla nostra bandiera, inalberata sul monte san Giorgio, ad espiare coll'omaggio d'un saluto l'insulto statole fatto, io voglio, Neville, che vi si trovi il nostro consiglier nero, la cui arte saprà discernere il traditore. A me poi la cura del rimanente. — Sire, replicò il leale Neville, non appena si è rifermata la concordia fra' Principi della santa Lega che voi vorreste già ravvivarne le sopite querele? E non sarebbe egli un violare la dichiarazione or ora dalla Maestà Vostra profferita innanzi al loro augusto consiglio? — Neville, rispose il corrucciato Monarca, tu spingi tropp'oltre lo zelo. Io non ho mai deposto il pensiero di scoprire il reo dell' insulto fatto all'onor nostro. Ma zitto, il muto torna a scrivere. » Allora il Moro gli porse un altro frammento di pergamena nel quale egli chiedeva al Re di poter recare alla nobile Edita Plantageneta una lettera di Saladino. « Per San Giorgio! Riccardo gridò, lasciandosi cader di mano lo scritto: la è proprio una malia! Son quindici giorni ch'io non ricevo servigio cui non seguiti un'ingiuria, e che non abbia a rivocare una sentenza di morte per adempiere ad un obbligo di onore. E però finchè duri il malefico influsso, non castigherò come si merita l'audace richiesta del Nubio; e tu frattanto, o mio fedele, manda per l'Eremita di Engaddi col quale voglio intrattenermi. » Neville escì allora col Nubio dalla tenda.

Ma facciamoci ora alquanto indietro e torniamo all'infelice Cavalier del leopardo, che sbandeggiato in vista di colpevole dal campo de' Cristiani e conceduto da re Riccardo alla balìa d'El-Hakim, seguitò mestamente e come smemorato il suo novello signore; e la dimane, pria che sorgesse il sole, insieme con lui avea dato le spalle alle tende. Impietosito il generoso Adonebec della profonda e cupa melanconia dello Scozzese, adoperava, cammin facendo, a confortarlo con sagge e benigne parole; se non che, esperimentatone la inefficacia, ristette dal più offerire consolazioni a chi si parea deliberato a non volerle. Nè un Arabo cui comandò di venirgli narrando qualche caso di amore, verun sollievo arrecò a' mali dell'esule Cavaliere, scosso dolorosamente a quando a quando da' gemiti repressi di un cane rinchiuso in una

cesta, e ch'egli ebbe tosto riconosciuto pel suo fido levriere. In tal guisa scorsero le ore della notte e di quella dubbia luce che forma in Siria il crepuscolo del mattino. Aveva intanto Hakim spiccato verso un'altura un cavaliere, il quale tornatosene affrettatamente e susurratogli non so quali parole all'orecchio, ei ne spedì altri cinque verso la medesima collina. Non è a dire come tutta la rimanente carovana tenesse d'occhio que'cavalieri, a voler quasi indovinare agli atti o all'andamento loro ciò che vi fosse da temere o veramente da sperare. Ma durarono in tale incertezza finchè non ebbero oltrepassato una catena di monticelli di sabbia, i quali aveano nascosto a' loro sguardi un numeroso drappello di cavalieri di lucenti armature coperti. Come prima potè discernerli, disse sir Kenneth ad El-Hakim: « Sono Cristiani, non avete nulla a temere; la tregua dura ed essi non la violeranno. — Quelli che vedete là, rispose il Saraceno, sono i preti-soldati del Tempio, pe' quali è guerra la pace e menzogna la fede. Ma io non sono peranco caduto fra le loro mani e conosco assai meglio di loro la guerra del deserto. » E detto alcune parole al suo primo uffiziale, compose il volto, non più al riposo solenne di un saggio dell'Oriente, ma alla fierezza di un prode guerriero. Intimato quindi allo Scozzese di non dilungarsi punto dal suo fianco, e questi ricusando ostinatamente di ubbidire, non patendo il suo onore, diceva egli, di far impeto contro a' suoi fratelli d'arme, El-Hakim senza più oltre badargli, sollevò in alto il braccio, mise un acuto grido che servì di segnale a' suoi per ispargersi in un attimo sulla superficie del deserto, e poi, afferrato per le redini il palafreno del Cavaliere del leopardo, sel trascinò dietro per quasi un'ora con siffatta rapidità che non solo ebbe sir Kenneth a smarrirne il respiro, ma ne rimase mezzo cieco, mezzo sordo e col capo intronato; tal che quando alla fine ristettero da quella straordinaria carriera, a mala pena intendeva egli le parole profferite con una incomparabile volubilità di lingua dal suo singolar compagno sulla eccellenza de' loro due corridori, entrambi della privilegiata razza degli *alati*. E poi ch'ebbe man mano riavuto il fiato, il Cavaliere girò lo sguardo attorno e rivide le infeconde e torbide acque del Mare Morto, la catena di monti che lor sorge a sinistra ed il gruppo di palme che chiarivanlo esser egli poco lungi dal *Diamante del deserto*, non ha guari testimone del suo scontro coll'Emiro. E di fatto poco andò che si trovarono presso a quella limpida sorgente. Scesi allora di cavallo, avvidesi il medico moro che rossi ed infiammati eran gli occhi del suo compagno, difficile il respiro, la mano ardente, soprammodo agitato il polso: il perchè, trattasi di petto un'ampolla di cristallo vagamente adorna di filigrana di argen-

to, ne versò alcune gocciole di un liquor fosco in una tazza d'oro colma di acqua, imponendo all'egro cavaliere di tracannar quella bevanda salutare. Ubbidì sir Kenneth, e bevuta la narcotica pozione, avviluppato nell'ampio mantello arabo, aspettò, disteso a terra, all'ombra delle palme, che il sonno venisse a chiudergli le affaticate pupille.

Lungo e profondo fu il riposo del Cavaliere; se non che ridestatosi, egli ebbe a credersi ancora trasognato, chè non sulla nuda terra, ma trovossi adagiato sopra soffice e magnifico letto orientale, nè avea più addosso il giustacuore di camoscio, ma una larga veste di seta avvolgevagli la persona, ed un serico padiglione di svariati colori ed un leggerissimo velo in luogo delle palme del deserto ombreggiavangli il capo. Eran poi nella tenda un bagno di cedro foderato di argento e sopra ricco deschetto un vase di squisito sorbetto; voluttuosi profumi ne imbalsamavano l'aria. Molto si giovò egli del bagno a dissipar l'ebbrezza prodottagli dal potente narcotico; ma quando, per farsi certo se le cose esterne fossero alla pari delle interne mutate, cercò delle sue vesti, le trovò supplite da armi e vestimenta saracene. Laonde, stimandolo egli un tentativo del nemico degli uomini per indurlo ad abjurare la fede di Cristo, deliberato a schermirsi da quelle infernali insidie, si segnò divotamente, e non potendo andare attorno cogli abiti da stanza, si coricò nuovamente. Egli era già in sull'addormentarsi; ma venne a distoglierlo dal sonno il medico moro, chè alla voce era sempre Adonebec, ma la persona, la foggia del vestire, i lineamenti del volto eran proprio scolpiti quelli d'Ilderim del Curdistan, detto Sheerkohf; posto mente che più dolce apparivane l'espressione del viso, più radi i capelli, più negre le basette. Non è a dire se forte maravigliasse lo Scozzese quella visione, nè se a vie meglio considerare quella mutata persona del medico, egli intendesse a spalancar gli occhi. « E non poni ancor modo al tuo stupore? disse l'Emiro al Crociato: come se tu non sapessi che gli uomini non sono sempre quali appariscono. E tu stesso, o Cristiano, sei tu per avventura quello che sembri? — No, no, per S. Andrea, esclamò sir Kenneth; che io non sono già quel traditor che mi tiene tutto il campo de' Crociati. — Tu dici il vero, e però io ti ho campato l'onore e la vita. Ora indossa senza scrupolo queste vesti, le quali ti daran libero il passo al campo di Saladino; e poichè dalle tue parole presemi vaghezza di ammirare le belle donne che adornano la Corte di Melec-Ric e che favoreggiato da un travestimento vidi il più splendido spettacolo che mi fosse mai venuto innanzi agli occhi ... (qui al Cavaliere del leopardo tingevansi alternamente in rosso ed in pallido le guance) se parvemi oltre ogni dire bellissima la Regina Berengaria

dall'aurea capigliatura e dalle languide azzurre pupille, l'altra Principessa dalla bruna chioma, dall'occhio loquace, dal dignitoso portamento, alla quale tornerebbe per avventura più caro un amadore che cosa mortale anzi che divina la riguardasse. . . — Infedele, lo interruppe sir Kenneth soffocato dall' ira, cessa dalle indegne profanazioni e rispetta la sublime donna, consanguinea di Cuor di Leone! — Ch' io la rispetti! replicò sdegnosamente l'Emiro, sì, ma quando ella sarà sposa di Saladino. — Superbo musulmano! ripigliò balzando dal letto lo Scozzese. Colui non è pur meritevole di baciar la terra calpesta dalle nobili piante di Edita Plantageneta! » E già, vinti dal furore, erano per venirne alle mani, quando il Saraceno moderando la collera, con dignitosa calma disse all'altro: « Siamo amici; le nostre mani sono per ora legate; le tue da un nobile senso di cortesia, le mie dall'uopo che ho del tuo soccorso. — Siamo amici, rispose sir Kenneth; e quegli: — Or dì: 'amì tu forse la parente di Melec-Ric? ed alimenterebbe mai il tuo cuore alcuna speranza di ottenerne la mano? — Io l'ho amata, ripigliò lo Scozzesse, non altrimenti che si ami la grazia celeste, e desiderava tornargli gradito come si desidera il perdono del cielo! Ma io non deggio più amarla! e se avea nudrito qualche stolta sì ma pur beata speranza, il mio fallo me n'ha escluso per sempre. — Pur se domani, bravo cavaliere, tornasse immacolata la tua rinomanza e che la donna de' tuoi pensieri fosse sposa di Saladino . . . ma anzi che favellarti del Soldano, io voglio profferirti il modo di scoprire il codardo che rubò lo stendardo d' Inghilterra. Il tuo bel levriere, colla sagacia che Dio gli ha data, ravviserà il suo feritore; e tu ed il cane sarete in siffatta guisa mutati nell' aspetto che non vi avrà chi sappia conoscervi. Se non che, mi prometterai tu di recare alla congiunta di Melec-Ric una lettera di Saladino? la quale, io ti giuro pel venerando capo del Profeta, nulla conterrà che oltraggi il pudore di casta e bennata donzella. — Ebbene, l'altro rispose, quando è così, la lettera del Soldano verrà fedelmente consegnata; a patto peraltro ch' egli non abbia ad aspettarsi da me la benchè menoma mediazione. » E ciò detto, attese agli apparecchi del meditato travestimento.

24. — 25.

Era il Cavalier del leopardo quel Nubio il quale, col suo levriere al guinzaglio, trovavasi al fianco di Riccardo sulla vetta del Monte San Giorgio, allorchè tutto il campo de' Crociati movevasi a salutare l'anglo vessillo. Montava il Monarca un agile e superbo destriero, ed aveva in capo un morione cerchiato del diadema reale; era di

velluto azzurro il manto, e color cremisi con ricami ad oro le brache; circondavanlo i nobili e valorosi Baroni d'Inghilterra e di Normandia, e sostenevagli accanto la bandiera inglese il suo fratello bastardo, il bellissimo Guglielmo Lunga-Spada, conte di Salisburì, figliuolo di Enrico II e della celebre Rosamonda di Woodstock. Alle sue spalle, in una torre di legno appositamente innalzata, sedevano Edita, la Regina Berengaria e le principali dame della sua corte. Vennero innanzi al Re un dopo l'altro i diversi Principi cristiani, i quali, facendo alquanti passi su per l'erta del monticello, inchinavan con atto cortese ed amichevole Riccardo e lo stendardo d'Inghilterra, in quella che i lor soldati ordinatamente si dispiegavano alle falde della collina. Se non che all'apparire di Filippo Augusto, il quale capitanava forte drappello di cavalieri francesi, prevenendo i suoi passi discese giù per la china l'Inglese, ed incontratolo a mezza costa, fra le acclamazioni della festante moltitudine si scambiarono un saluto pieno di fraterna cortesia. Ma quando sopraggiunsero i Cavalieri del Tempio, Riccardo vedutili rimanere immobili e tranquilli, ricevè sdegnosamente dal Gran Maestro dell'Ordine la benedizione sacerdotale in luogo del militar saluto, e disse al Conte di Salisburì: « Vedi l'orgoglioso anfibio che arieggia con me il frate! Ma ecco il valente nostro avversario, l'Arciduca d'Austria, accompagnato da' suoi buffoni! » Ed in fatti, o fosse consuetudine o più veramente dispregio, venivano essi con Leopoldo; e poi che questi si fu di mala voglia inchinato, il capo de' giullari agitando il bastone a guisa di araldo proclamò, non avere con quell'atto il suo signore menomamente derogato al grado ed a' privilegi di principe sovrano. Alle quali parole, la moltitudine diede in uno scroscio di risa. Seguitò il Marchese di Monferrato: a cavallo, tutto risplendente d'oro e di argento, e con bianchissima piuma e fibbia di diamanti al berretto ei procedeva; e cavalcavagli accanto un vecchietto di figura ignobile, senza basette e con nere vesti, deputato da' repubblicani di Venezia vigilator degli ajuti da loro somministrati. « Ah! Marchese di Monferrato, gli disse piacevolmente Cuor di Leone, eccovi co' vostri leggieri Stradioti e con allato la vostra ombra negra! » Corrado sorrise e stava per replicare, quando *Roswall*, spezzato il laccio pel quale era tenuto, gli si lanciò contro furiosamente, ed aggavignandogli le canne della gola e rovesciatolo a terra, lo avrebbe sicuramente morto ove il Nubio, comandato dal Re d'Inghilterra, non glielo avesse a viva forza strappato di sotto. Allora gli uffiziali Stradioti, i partigiani del Marchese e la folla ch'erasi accolta alle falde della collina a gridare, si sbranassero il Moro ed il cane, e la tremenda voce di Riccardo a minacciar morte a chiunque ardisse toccarli, e ad-

accusare di tradimento Corrado di Monferrato. « Non son io che ho involato la sua bandiera, disse precipitosamente il Marchese, lamentando l'indecoroso trattamento usatogli dal Monarca d'Inghilterra. — Ti palesi tu stesso traditore, o Corrado, ripigliò Riccardo, da che non sapresti già ch'io voglia dire del rapito stendardo se non tel rammentasse la tua coscienza. — E non è egli forse per quest'unica cagione, continuò quegli, che le vasti a rumore tuttoquanto il campo? Ed ora sulla strana testimonianza di un cane non fai tu colpevole della ruberia commessa da un qualche oscuro ribaldo un principe alleato? » Allora Filippo di Francia a cessare lo sgomento ed il tumulto che sempre più cresceva ne' soldati e nella moltitudine, pregò pace fra loro a' principi crociati; riconducessero alle tende le schiere e fra un' ora si raunassero in consiglio. Fecero que' duci il piacere del saggio Sovrano, ed all'ora posta adunavansi in consesso, ove apparve Corrado in vesti principesche, accompagnato dall'Arciduca e da' Gran Maestri del Tempio e di San Giovanni di Gerusalemme, chi per ragion di stato e chi per astio, tutti nemici a Cuor di Leone; il quale giuntovi anch'egli, e guatata con isprezzante indifferenza quella ostentazion di alleanza a favor del Marchese, l'accusò solennemente di aver rapita la sua regal bandiera e ferito il generoso animale che difendevala. Corrado sorse baldanzoso in piedi e rispose ponendosi assolutamente in sul niego. Filippo Augusto aggiunse non doversi il latrare di un cane anteporre alla parola di un principe, nè addurre che il fido quadrupede non dimentica nè beneficio nè oltraggio, nè che altra volta in Francia un pubblico combattimento seguì fra un cane ed un plebeo omicida e che la bestia fu vittoriosa; perciocchè non si volea nella stessa guisa concedere che un levriere stesse avversario al nobile Marchese di Monferrato. Alle quali parole replicato Riccardo non aver egli di ciò richiesto i suoi alleati, gittò a terra il suo guanto, e sfidò Corrado a duello; e siccome indugiava quegli a ricoglierlo, Filippo gridò non dovere Cuor di Leone, il capo de' Crociati, la spada e lo scudo della Cristianità, combattere quella pugna micidiale; nè il consentiva il veneto provveditore, essendo l'inglese monarca in debito con quella repubblica di cinquantamila bisanti.

In questo mezzo il conte di Salisburì alzato di terra il guanto del fratello e protestando contro un abbattimento che porrebbe a ripentaglio quella preziosa vita, gittò il suo al Marchese; il quale, poi ch' ebbe dichiarato di non potere accettar la sfida di Riccardo per esser egli il capo scelto da' Principi cristiani alla santa spedizione contro a' Saraceni, tenne l'invito di Guglielmo Lunga-Spada. « Giacchè Corrado non ha voluto raccogliere il mio guanto, disse allora il Re inglese,

io troverò di leggieri un campione il quale, nel dì che sarà fermato, verrà contro lui a far pericolo di se, non comportando noi che la lunga spada di Guglielmo sia tratta del fodero in siffatta occorrenza. » E però Filippo, che per l'alto suo grado era naturalmente l'arbitro di questa difficile briga, statuì che la verrebbe definita il quinto giorno, intervenendo a seconda degli usi cavallereschi Riccardo da accusatore per mezzo di un suo campione e Corrado di persona, siccome difensore. Ma posto mente non potersi la sfida recare in atto senza che i soldati entrassero a fare chi le ragioni dell'uno e chi dell'altro de' due combattitori, Riccardo opinò che di un luogo neutrale si richiedesse il Soldano. « Sia pur così, risposegli il re di Francia, e che Dio conceda la vittoria al campione della verità. — *Amen*, *amen*, esclamaron tutti ad un tempo. »

Ridottosi intanto Riccardo nella sua tenda, tosto mandò pel Nubio, al quale, poi che gli fu innanzi, diè molte lodi per quanto era occorso sul Monte S. Giorgio, ed impose girne a Saladino recatore di un foglio, in cui nel richiederlo di un terreno neutrale, il pregava che di presenza intervenisse all'abbattimento testè fermato. Soggiunse quindi dovergli il fido Moro rinvenire fra' suoi commilitoni un campione cui amor del vero e vaghezza di gloria affidassero a pugnare contra il traditore Marchese di Monferrato; ed argomentando da una lagrima che spuntava sugli occhi al Nubio quanto e' fosse pronto a servirlo, uscì di tratto a favellargli di Edita, ed a volere che le consegnasse la lettera del Soldano; ma badasse bene a non profferir sillaba innanzi a lei, quand' anche per miracolo venissegli consentito il dono della parola. Il Nubio raddrizzò fieramente la persona, e con nobile baldanza guardato in viso il Re, posò la destra sul cuore in segno di giuramento. E però Riccardo, fatto venire a sè Neville, ordinò che si menasse lo schiavo alla tenda della Regina, e che ove il vedessero incerto della via, comechè molto inteso e' si paresse della disposizione del campo de' Crociati, gliel'additassero cortesemente. « Sono scoperto, pensava fra se il finto Nubio, ma Riccardo non persiste nello sdegno; chè, se ho ben capito le sue parole, egli mi porge il destro a racquistare l'onore combattendo contro il perfido Marchese e . . . Ma, a che mai mi fa lecito di rivedere anche una volta la bellissima sua parente, sendo io o il messo del Soldano o veramente l'audace che confessò di amarla? » Ed in questi pensieri giunse con Neville innanzi al padiglione della Regina; nè andò guari ch'egli stava genuflesso ed immobile alla presenza di Edita, la quale, appressatagli al volto una lampana, con voce dolce e melanconica prese a dirgli come lo avea ravvisato pel Cavaliere del leopardo non appena il vide apparire sulla

spianata del Monte S. Giorgio; e più altre cose aggiunse pudicamente affettuose. Ma fatta accorta che quegli corrispondeva con pertinace silenzio alla sua molta degnazione, ne venne in tanto sdegno contro di lui e si aspramente nel rampognò, che l'angosciato Cavaliere a significare il dolore ond'era premuta l'anima sua, torceva disperatamente le braccia e seguitava a tacere, memore sempre della data fede. Finalmente risovvenutosi della lettera di Saladino, la presentò involta nell'oro e nella seta alla corrucciata Principessa; la quale, lettone il contenuto, fecela a brani, dicendo con amaro sorriso al Cavaliere, riferisse pure al Soldano in qual conto ella avesse gli omaggi di un Infedele. E dopo questi acerbi detti ella si mosse per allontanarsi, nell'atto che lo Scozzese prostrato a' suoi piedi trattenevala pel lembo della veste. « Non udisti tu le mie parole? gli disse volgendogli il capo. Or vanne, o schiavo, al tuo padrone, e sappia egli come al paro de' tuoi contrassegni di rispetto io sprezzi le sue profferte. » E strappatagli di mano la veste, ella disparve, in quella che Neville chiamava il povero Nubio per nuovamente ricondurlo alla tenda di Riccardo, ove ad un'ora entraron con essi molti cavalieri allora allora scesi di cavallo.

26. — 27. — 28.

Era fra costoro Tommaso di Vaux ed un giovane snello e di men che mezzana statura; modestamente vestito, se n'eccettui il prezioso diamante che gli fregiava il berretto, e la chiave d'oro dell'arpa raccomandata ad una ciarpa azzurra che stavagli intorno al collo. « Blondello di Nesle! esclamò lietamente Riccardo, stringendo con affetto tra le braccia e baciando in volto il novello arrivato ch'era per prostrarglisi innanzi. Oh, che tu sii il ben venuto da Cipro, mio re de' bardi! Che nuove mi dài del paese dell'arpa? che dicono i trovatori di Provenza? E tu, mio diletto maestro, avrai composto di gran belle canzoni? Ove non fossi già troppo stanco del viaggio, ti ascolteremmo in questo punto medesimo. » E Blondello: « La mia voce è ora come sempre a' servigi del mio real padrone; ma, soggiunse timidamente, la Maestà Vostra parmi occupata in faccende di ben altro rilievo e... — No, no, caro il mio Blondello. Quel che tu vedi qua, su questa tavola, è una disposizione di battaglia contro a' Saraceni, ad abbozzare la quale io non ispendo più tempo di quel che mi occorra a metterli in rotta. — A me pare, disse allora di Vaux, che la Maestà Vostra dovrebbe udire in pria da me le nuove di Ascalona e poi... — Presto, signori, continuò il Re senza badargli, accerchiate Blondello. Vola alla tenda di Berengaria, mio buon Salisburi, ed invitala a venirne qua tosto con la nostra bella cugina: e tu, Nu-

bio fedele, ponti dopo le spalle di Neville. » E dato altri ordini di simil natura, si volse al barone di Gilsland, a' cui detti prestò tutta quell'attenzione che fu dapprima vanamente da lui domandata, finchè, all'arrivo della Regina, si levò per andarle incontro fin sulla soglia e presentare sì a lei che ad Edita il suo maestro nella scienza gaja, il quale venne da entrambe graziosamente accolto. Dipoi, avendo Riccardo imposto a tutti silenzio ed al Trovatore di cantare la pietosa ballata della *Veste insanguinata*, una voce maschia, sonora e flessibile, mista al dolce tintinnio dell'arpa, ricercò soavemente le più riposte fibre d'ogni cuore; sì che un prolungato mormorio di applausi successe a quel mirabile concento, ed un ricco anello n'ebbe in premio il valente cantore dal Monarca ed un prezioso smaniglio da Berengaria e doni in buon dato da que' nobili Baroni inglesi. Tornossene quindi la Regina alla sua tenda, e Riccardo impadronitosi del braccio di Edita richiesela, cammin facendo, di una risposta per Saladino; ma udì siccome la bella vergine abborrisse al tutto da quelle nozze. « Io supponeva che lo stato di dipendenza in cui siete vi facesse più arrendevole, rispose Riccardo. — Deh! non vogliate, o signore, rimproverare alla povera vostra parente, esclusa da' beni e dagli onori de' Plantageneti, quella poca parte di loro fierezza che serbò per sè medesima. » Vinto da queste nobili parole, abbracciò il Re con amore e rispetto la cugina nel separarsi da lei, e rientrato nella sua tenda, chiamò a sè il Nubio, e lo spedì messaggiero a Saladino.

Invitato il dimani Riccardo ad una conferenza da Filippo Augusto seppe che il Re francese, disperando del buon successo di quella santa guerra tra per la diminuzione delle forze de' Crociati e per la discordia postasi fra loro, erasi deliberato a tornare in Europa. Alla quale dichiarazione tenne dietro l'altra scritta dall'arciduca d'Austria e da parecchi altri di que' Principi, nelle quali dicevano esser eglino risoluti ad abbandonar l'impresa di Palestina, fastiditi della smisurata ambizione e dell'importabile imperio del Re d'Inghilterra. Il quale pianse a caldi occhi i distrutti disegni di gloria, ed accagionatone l'avventata ed impetuosa indole sua, ne diceva a se stesso ogni maggiore improperio. Ma da sì tormentosi pensieri venne di Vaux a stornarlo, introducendo nella real tenda un novello inviato di Saladino, che portagli la lettera del Soldano, e dettogli come il *Diamante del Deserto* sarebbe il luogo assegnato per la pugna, fermò con lui che Corrado co' suoi patrini vi converrebbe con soli cento soldati, e Riccardo con altrettanti a proteggere il campione sostenitor dell'accusa; mentre Saladino ve ne menerebbe cinquecento, pareggiati dall'inglese Monarca alle dugento lance cristiane: vi si troverebbero

ancora i più cospicui personaggi dell'una e dell'altra parte, armati di sola spada. In questo mezzo giunta la vigilia del dì posto al duello, il Marchese si avviò co' suoi in sul romper dell'alba al *Diamante del deserto*; e Cuor di Leone, all'ora stessa, ma per altra via accennò alla stessa volta, armato alla leggiera, splendidamente abbigliato e tutto festante. Andava egli caracollando allato alla lettiga di Berengaria, cui seguitava quella di Edita, ed a quando a quando ribatteva i timori della Regina, dubbiosa della fede di Saladino e spaurita d'essersi avventurata nell'immensa ed arenosa pianura del deserto con troppo debole scorta. Al cadere del giorno s' udirono strepitare i corni ed i cembali degl' Infedeli, e poco stante varcata una catena di sabbiosi monticelli si parò a' loro sguardi uno spettacolo di straordinaria pompa e maestà. Era la limpida fonte del deserto tramutata in centro di un campo magnificamente adorno di bandiere dispiegate e di ricchi padiglioni di svariati colori con in cima melegrane d'oro e piccoli stendardi di seta, oltre alle negre tende degli Arabi. I quali ad un acuto grido, inforcati con maravigliosa rapidità gli arcioni, furono in un baleno chi a fronte, chi a' fianchi e chi alle spalle della scarsa carovana di Riccardo, e brandite le lance mettevano strida spaventevoli e scoccavano frecce spuntate, e sfidavansi fra loro e si rovesciavan di sella a vie meglio festeggiare l'arrivo degli Europei. Se non che un altro acutissimo grido pose termine a siffatte strane dimostrazioni di amicizia, ed un drappello di eletti cavalieri, avanzantesi al suono de' marziali strumenti precedè di alcuni istanti l'arrivo di quel Grande sulla cui fronte parea scritto: egli è un re. Eran le vesti di Saladino candide siccome neve e strette alla vita da semplice zona di scarlatto, ma una perla d'inestimabil valore, detta *il mar di luce*, sovrastava il turbante; un diamante, su cui era scolpito il real suggello, brillavagli in dito e valeva forse quanto tutte le gemme della corona d'Inghilterra; in fine da uno zaffiro di stupenda bellezza andava ornata l'impugnatura del suo pugnale. Su di arabo bianchissimo corridore ei veniva, ed in parte celate da un velo erano le nobili fattezze di lui. Scesi ad un tempo egli e Riccardo di cavallo, mossero l'uno incontro all'altro, e dopo un vicendevol saluto abbracciatisi fraternamente, il principe musulmano così prese a dire: « Non men che l'acqua al viatore del deserto, è grata a Saladino la presenza del valoroso Riccardo. Mi confido che egli voglia mirare senza alcun sospetto questo gran numero di armati presso che tutti nobili privilegiati delle mie mille tribù. — Generoso Soldano, l'altro rispose, la diffidenza e Saladino star non possono insieme; e però appressati a quelle lettighe, e vedrai la regale mia sposa e la mia consanguinea Edita Plantageneta. — Che Allah me ne guardi!

esclamò il Soldano. Tutti gli Arabi reputerebbero a vergogna di queste leggiadre donne l'esser mirate a volto scoperto. E poi, soggiunse mestamente, a che ravvivare uua fiamma che potrebbe struggermi senza pro, quando l'ultima tua lettera ha spento le mie speranze come l'acqua il fuoco? » Ciò detto, il menò in un padiglione ov'era accolto tutto quello che il più sfolgorato lusso orientale poteva offerire ad un monarca. « Io spero, disse Cuor di Leone a Saladino, che tu mi darai modo a vedere e ringraziare il mio dotto e saggio medico Hakim. » Ed il Soldano in luogo di rispondere toltosi via il turbante, e presone uu altro a foggia di berretto tartaro, non appena se lo adattò sul capo che Riccardo e di Vaux compresi dallo stupore nel rivedere in lui Adonebec, gridaron miracolo. Intauto Saladino accennato al Re il padiglione della Regina e delle dame, mosse incontro al signore di Monferrato ed a'suoi patrini, l'Arciduca e'l Gran Maestro del Tempio, presentando ognuno nella sua tenda di ogni maniera di squisiti confetti. Attese dipoi Riccardo ad ordinare le disposizioni della pugna di cui fu steso in arabo ed in francese un protocollo, e un'ora dopo, indossato il suo largo manto e presa la sua arpa trasse al padiglione della Regina.

Sorgeva già il sole che doveva illuminare il combattimento, e già presso la fontana del Deserto erasi apparecchiata la lizza che per sessanta tese distendevasi dal mezzodì al settentrione. Vicino alle barriere e dalla banda dell'occidente si elevava il trono di Saladino, intorno al quale era schierata la sua splendida guardia georgiana. Al lato opposto scorgevasi tutto di porpora adorno il soglio di Riccardo, e quinci e quindi immensa folla di spettatori. In maggior numero che non il dì innanzi si mostravano in quella mattina i seguaci del Soldano, il quale come fu in mezzo a loro, e vide i primi raggi del sole, ordinò la preghiera; ed ecco in un punto quella gran moltitudine prostrarsi col capo nella polvere, tutta volgendosi alla Mecca. Arrivò in quella Cuor di Leone, ed appena surti in piedi gli Arabi di Saladino, costui li fece di nuovo prosternare al passare della Regina la quale con Edita e le sue damigelle audava a prender luogo nella loggia custodita da gelosie ch'era lor destinata e dove, giusta gli usi di Orieute, dovea Berengaria starsi contenta alla soddisfazione di vedere senza poter gustare quella più dolce d'esser veduta. E già i patrini de' due campioni davano opera ad esaminare la condizione delle armi con che dovean quelli venire al paragone. Il Gran Maestro del Tempio traeva di buou'ora alla tenda del Marchese di Monferrato, e ricusandogliene il costui scudiere l'ingresso, usò la forza, ed entratovi, maravigliò di vedere Corrado inginocchioni a' piedi dell'eremita di Engaddi. « Che vuol dir ciò, Marchese? esclamò Amauri. Eh via!

Cacciate questo pazzo profeta, e se avete mestieri di confessarvi, sono io qui per assolvere i vostri peccati. » Vane furono le rimostranze del pallido ed esterrefatto Marchese, che credendosi omai in sull'ultima linea delle cose, volea saldare le sue ragioni con Dio; vana la nobile resistenza dell'uomo santo che stava a speranza di ridurlo a coscienza e di cancellarne le vecchie rughe dell'anima. Corrado intimorito da' violenti modi del suo perfido amico, pregò l'anacoreta di appartarsi per poco; e questi uscì della tenda, minacciando al Templario la non lontana punizione del Cielo. Il Gran Maestro chiamò gli scudieri perchè tantosto armassero di tutto punto il loro padrone, ed in atto che egli indossava le armi, tentò ogni via per isgombrargli dall'animo i sinistri presentimenti e i rimorsi che il laceravano. Non fece buona pruova peraltro, e parve appiccarsi a lui stesso la cupa melanconia di Corrado: il perchè sconfidandosi ormai del trionfo, desiderò nel suo cuore che il Cavalier del leopardo quello spacciasse d'un tratto, acciocchè non mai gli accadesse di confessare i falli che avea comuni con esso lui. Suonarono intanto le trombe; i due cavalieri entrarono nello steccato. Erano entrambi di bella persona e di nobile aspetto; ma nell'aggirarsi caracollando per entro la lizza arieggiava sir Kenneth viril sicurezza e gli traspariva dal volto la gioja della speranza che in Dio si affida; laddove Corrado, comechè richiamasse intorno al cuore tutte le potenze dell'anima per ostentare baldanza, mostrava negli occhi un terrore di sinistro presentimento. Dopo ch'ebbero tre volte circuito l'arena, i patrini li condussero presso l'altare che sorgea non lungi dal trono di re Riccardo e sù quale grandeggiava la scarna figura dell'eremita di Engaddi ricoperto della cocolla carmelitana. Sul libro dell'evangelio ch'ei tenea nelle mani amendue fecero sacramento di aver come santa la causa per cui era ciascuno apparecchiato a combattere, pregando da Dio giudice la vittoria a qual de' due avesse renduto giurando più puro omaggio alla verità. Con voce maschia e volto lieto ed ardimentoso pronunziò quelle formole il Cavaliere scozzese; ma cupo e soffocato fu il tuono delle parole del Marchese e le discolorate sue labbra tremavano nell'invocare Iddio a testimonio del falso. Quel solenne atto adempiuto, d'un salto leggermente montò in sella il guerriero di Riccardo, e fattosi il simile da Corrado, qual da una banda e quale dall'altra andarono di corsa a prendere il loco assegnato. Messe in resta le lance, immobili rimasero alcuni minuti i due campioni, e ad un segnale dato dal Soldano, cento istromenti rimbombar fecero l'aere di suoni guerrieri, ed eglino, allentando il freno a' briosi lor corridori, si scontrarono nel mezzo dello steccato con istrepito simigliante a quello del tuono. Corrado vibrò l'asta poderosa con tanto vigore e

tanta destrezza che colpì in sul centro dello scudo l'avversario, ma gli andò in ischegge, non rimanendogli nella de tra che un picciolo tronco. A sì dura percossa piegò sulle coscе il destriero dello Scozzese, rinculando due o tre passi. Con un tratto vigoroso di briglia lo rialzò il pro Cavaliere, la cui lancia drizzata al petto di Corrado, trapassò il lucente pavese, la piastra di acciajo e la cotta d'arme, internandosi a berne tra costa e costa il sangue agognato. Così fieramente scosso e ferito, il Marchese cadde resupino sul suolo e tosto il Soldano, i patrini e gli araldi accorsero a rilevare il caduto, in atto che il vincitore, sguainata la spada, glie l'appuntava alla gola, gridandogli di confessare oramai il provato delitto. Fu levata allora la visiera al vinto, che sentendosi già presso a morire, cogli occhi smarriti richiese che si avesse pietà dell'anima sua mandando per chi potesse ascoltare in quella suprema ora la confessione delle sue colpe. Accorse anch'egli Riccardo e sollecito di salvare la vita al principe che l'aveva oltraggiato, « Il talismano, fratello mio, il talismano! » disse rivolto a Saladino. Il quale, comechè sentenziasse degno di qualsifosse più ignominioso e crudele supplizio il vil traditore, non patì che per lui senza effetto si rimanesse il generoso desiderio di Cuor di Leone, e fatti in un istante venire alcuni schiavi commise loro di portare alla sua tenda il ferito. Qui il Gran Maestro a protestare, esser cosa abbominevole che un principe cristiano vicino a dare gli ultimi tratti, fosse abbandonato nelle mani de' Saraceni perchè sopra di lui esercitassero incanti e sortilegi. Leopoldo d'Austria ed egli, diceva, essere i patrini dell'abbattuto campione, nè ad altri che a loro doversi quegli affidare in così estremo pericolo, data peraltro a Saladino ogni libertà di far valere gli argomenti della sua scienza nella tenda di esso lui od in quella dell'Arciduca. Dissimulò il Soldano l'offesa dell'inurbana opposizione, e fatto recare il Marchese ove meglio piacque al Templario, gli diè bere la sua maravigliosa pozione, dopo aver pregato tutti i suoi ospiti europei a tener l'invito di una mensa frugale presso la fontana del Deserto. Intanto Riccardo attese a rendere onori solenni al pro Cavaliere del leopardo, e con pompa trionfale il fece condurre nel padiglione della Regina, volendo che, secondo gli usi della cavalleria, la bellezza rendesse omaggio al valore. Laonde pregò Berengaria a sciorre gli sproni al vincitore ed Edita a dislacciargli il cimiero. Ginocchioni sir Kenneth, assistito da' suoi patrini Riccardo e Guglielmo Lunga Spada, sostenne che le due regali donne adempiessero al nobile oficio; e poi che Edita, tutta palpitante e commossa gli ebbe tolta la visiera, apparve il giovanile e maschio suo volto. Allora Cuor di Leone disse agli astanti: « Sembra a voi ch'egli sia uno schiavo nubio, o un avventuriere

oscuro e senza nome? No, per la mia buona spada! colui che ora si alza, chiaro per la sua nascita e per la sua prodezza, è Davide Conte di Huntingdon, principe reale di Scozia. » Un grido di sorpresa e di maraviglia seguitò quelle parole, ed Edita si lasciò cadere l'elmo di mano. Continuò Riccardo a narrare come il Re di Scozia avendo mancato alle promesse d'inviare in suo ajuto una scelta de' più provati guerrieri pel conquisto della Palestina, quel giovane principe non sofferse che il suo paese al tutto si rimanesse dal partecipare alla santa impresa, e sotto nome accattato venne a raggiungere l'esercito inglese, con pochi ma fidi e sicuri soldati. I quali tutti periti combattendo per la Croce, il solo scudiere a lui rimaso, poichè nel risensare dal letargico sonno prodottogli dalla bevanda del medico Moro ebbe saputo che il suo padrone trovavasi sotto condanna di morte, era corso fino ad Ascalona per confidare a Lord Gilsland (colà mandato per compiere un regio comando) il segreto della real condizione di lui. Maravigliosa festa però si fece da tutti delle cose udite, e se ad Edita ne scoppiasse il cuore di gioia, sel pensi ognuno. Messasi pertanto grande allegria nella brigata, venne l'ora posta pel desinare, e quanti erano gl'invitati convennero nel padiglione di Saladino, nel quale l'orientale magnificenza avea riunito ogni apparato di ricchezza e di lusso. Fatta dal Soldano grata e cortese accoglienza a ciascuno, in mezzo a' trofei della sua gloria che accrescevano lo splendore del luogo, d'improvviso entrò nella tenda il nano Nebetamo tutto fuori di lena e cogli occhi stralunati dallo spavento. Corrucciatosene Saladino, il volle da sè discacciare, ma poi vinto dalla colui insistenza, gli fu forza prestargli in disparte l'orecchio. Appena ebbelo udito, il Soldano ritornò a festeggiare i Principi cristiani nella sua tenda raccolti, e sopra tutti si mostrò grazioso e pieno d'alta cortesia al giovine Conte di Huntingdon. Prima di sedersi a mensa, egli fe' offrire a' convitati un delizioso e odorato sorbetto; ed era per appressarne al labbro la colma tazza il Gran Maestro de' Templarii, quando Saladino con la prestezza del lampo trasse dal fodero la sua scimitarra, la brandì in aria ed il capo del sacerdote-soldato rotolò fino all'estremità della tenda (1). Da tutte parti si udì allora gridare « tradimento! tradimento! » Riccardo e molti altri portaron la destra alla spada; ma imperturbato il Soldano pregò tutti con voce tranquilla ad ascoltare la ragione del fiero caso di che erano stati allora spettatori. Disse pertanto lui non aver quel malvagio punito del capo per essere stato autore e consigliatore dell'assassinio tentato contro Riccardo dal *Marabuto*; non per aver violata la tregua seguitando a mano armata nel deserto lui ed il prin-

(1) V. la tavola litografica.

cipe reale di Scozia per guisa che solo alla velocità de' cavalli andarono debitori di loro salvezza; non per essersi accontato co' Maroniti che in quel medesimo di avrebbero fatta man bassa sul fiore de' due eserciti riuniti presso il *Diamante del deserto*, se egli avvertitone segretamente, non avesse portato seco più copia di Arabi valorosi che la convenzione non gliel concedeva; ma si per avere poc'anzi pugnalato di sua mano Corrado, il complice delle sue nere trame, che la pozione del Talismano era per restituire alla vita. Produsse allora il testimonio del Nano, il quale tratto dalla sua folle curiosità ad appiattarsi in un canto del padiglione ove giaceva l'infermo, stato era testimone del fatto, di che egli stesso erasi veramente accertato. Al che rispose Riccardo, non vedere il perchè egli, dato per vero il delitto, di propria mano ed in quel medesimo istante avesse dovuto sì ferocemente e senz'alcuna forma di giudizio punirlo; ma Saladino rispose che, ove per lui si fosse lasciato il tempo al ribaldo di appressarsi al labbro la tazza ospitale, sarebbesi per sempre sottratto alla sua vendetta. Fatto quindi levare il sanguinoso cadavere e disparire in un attimo le tracce del sangue versato, il Soldano pregò i convitati ad occupare il posto loro assegnato; se non che muta per l'inquietudine e pel sospetto fu la splendida imbandigione. Pesava sull'animo de' Principi lo spettacolo atroce che lor parea sempre di aver su gli occhi, e solo Riccardo potè ritrovar le parole per invitare Saladino a finir la guerra con un singolare combattimento che tra loro avrebbe deciso della possessione di Gerusalemme; tanto egli agognava di provarsi col primo campione dell'Islamismo, forte invidiando al Conte di Huntingdon la gran ventura di aver con lui pugnato in quel medesimo luogo. Il Soldano con molta misura d'animo rispose, che Allah aveva accordata la *santa Città* a' veri credenti, e ch'egli sarebbe un tentare il Dio del Profeta, se presumendo delle sue forze ponesse a ripentaglio ciò di che era già sicuro per la superiorità delle sue armi. Detto quindi l'ultimo addio al nobile Re d'Inghilterra e fattagli ogni più grata e generosa profferta, i duci dell'uno e dell'altro campo si separarono; e Riccardo ridottosi nel suo accampamento, alcuni giorni dopo disposò Edita al Principe Reale di Scozia, cui il Soldano, come presente di nozze, inviò il suo famoso Talismano, che molte e maravigliose guarigioni operò poscia in Europa, e ne durò la fama in sino a che la moderna farmacologia non rigettasse l'uso delle pietre costellate. Come poi ed a quali patti, disciolta la Lega, Cuor di Leone evacuasse le sue conquiste di Palestina, è da vedere nelle Cronache di que' tempi, piene de' fatti dell'anglo Monarca, il quale non ebbe pari all'altezza dell'animo ed al vigore del braccio la prudenza delle umane cose e la fortuna.

G. Ferrario dis. I. Bianchi

L' UFFIZIALE DI FORTUNA

L' UFIZIALE DI VENTURA

1. — 2. — 3.

Verso la metà del secolo XVII. declinando l'autorità e la fortuna di re Carlo I., aveva il Parlamento di Scozia, ove predominava il Marchese di Argyle, inviato in soccorso de' ribellati Inglesi un esercito di ventimila uomini. Rompendo così il patto del *Covenant*, col quale ottennero già i tumultuanti Scozzesi il compimento delle loro pretensioni e il trionfo della setta presbiteriana, miravano essi ad assicurare quel trionfo medesimo nel vicino anzi germano regno, ed a restrignere, ma non mettere al niente, il regio potere. Cooperarono per tal maniera alla rovina di quel monarca, al quale la recente sconfitta di Marston-Moor dava le maggiori strette. Non gli mancavano peraltro fautori anche nella Scozia, massime tra' nobili della region boreale e i capi di quelle tribù montanare, tanto avversi al presbiterianismo, quanto inchinevoli a voler serbare intatta la potestà reale, d'onde credevano dipender anche la loro. E già cominciavano ad estendere ed ordinare le intelligenze fra essi, e ad un'ora le depredazioni nelle basse terre occupate dalla Parte avversa, la quale non li perdeva però d'occhio, e si preparava a resistere alla burrasca ond'era da quelli minacciata.

Stando in tal condizione le cose di Scozia, videsi all'imbrunire di un giorno di estate cavalcare lungo una gola, onde dalle basse terre della contea di Perth entrar si poteva nel paese de' montanari, un giovane di bella presenza e che parea d'alto affare. Portava un giustacuore di pelle di bufalo riccamente adorno ed era armato alla leggiera. Lo seguivano due familiari, l'un de' quali menava pel guinzaglio un somiere, e l'altro più da presso teneasi al padrone che sembrava trattarlo alla dimestica. Costeggiando le sinuose e ripide coste d'un lago, la cui superficie era da' raggi del sol cadente imporporata, si avvennero costoro in un cavaliere che teneva in opposta direzione il cammino medesimo. Montato sopra eccellente destriero, aveva egli coperto

il capo d'elmo lucentissimo cui faceva ombra folto pennacchio; nel petto una corazza a pruova di moschetto; manopole, cosciali e il rimanente arnese di acciajo; grossi stivaloni alle gambe. Da una cintola di bufalo che da sfoggiate fibbie d'argento era affibbiata pendevano la spadaccia e il pugnale; dietro le spalle, da due budrieri che ad armacollo s'incrocicchiavano, il moschetto e'l portafiasche; stavano in fine due pistole appese agli arcioni lunghe due piedi. Alto era e membruto e validissimo; parea d'un quarant'anni e ne' travagli della milizia veterano. Venuto a rincontrarsi col giovane signore, scambiaronsi insieme, sulle prime quasi in atto ostile, alcune parole; e questi saputo che l'altro combatteva per Dio e pel suo stendardo, fosse pur quello del Re o del Parlamento, siccome colui che non erasi ancora nella scelta determinato, parvegli che a sè ed alla regia Parte potesse acquistarlo; e però gli offerì per quella sera ospizio in casa d'un amico solo tre miglia di là discosta, salvo a riprender l'indomani il suo cammino se non gli fosse convenuto il partito. Accettata la profferta, fu mestieri chiarirsi a vicenda dell'esser loro: nominossi il giovane per Lord Conte di Menteith, leal servitore di re Carlo; il guerriero per un ufizial di ventura, il quale educato nel collegio di Aberdeen, avea militato in Germania sotto le insegne di Gustavo il vittorioso, il Leone del Norte, il terrore dell'Austria; poi nel reggimento irlandese levato da Wallenstein, generalissimo austriaco; poi passato di mano in mano a' servigi di Spagna, di Prussia, di Russia, delle Provincie Unite d'Olanda; e finalmente tornato in patria nella persuasione che potesse in quell'anno farvi pruova di se e giovare a' suoi concittadini. Disse aver nome Dugaldo Dalgetty di Drumthwacket.

Proseguirono allora di conserva il cammino, e continuò fra' due interlocutori l'incominciato dialogo. Il conte di Menteith adoperava a tutto potere per indurre il novello suo compagno di viaggio ad abbracciare la causa della lealtà e della religione, entrando agli stipendii de' Regii prossimi a fare in Iscozia una strepitosa alzata d'insegne. Ma l'ufiziale avea fermo non altra causa preferire che quella la quale più onorevole grado gli procacciasse e ricompense più liberali; e però inclinava a gittarsi piuttosto dal canto del Parlamento, poichè, pareva a lui, essere allora meglio nel caso di procacciargli così fatti vantaggi. Il Conte visto dov'era il debole del venturiere, secondato da Anderson, quello de' suoi familiari con cui dicemmo che usava dimesticamente, si mise a parlare delle reclute irlandesi che si attendevano, e che già erano forse disbarcate in Iscozia, le quali era bisogno esercitare e disciplinare, e che un ufizial come lui non solo onorevolmente ma pure utilmente si sarebbe potuto a ciò impiegare, ottenendo subito grado

di capitano, e premii segnalati in appresso. Dalgetty alquanto da questi argomenti scosso ma non persuaso, prese tempo a pensarci sopra, e l'altro glien diè sino alla mattina seguente. In così fatti discorsi giunsero alla meta del loro viaggio.

4. — 5. — 6.

Darnlinvarach era il nome del luogo: irregolare aggregato di fabbriche, con torricelle agli angoli, il quale usurpava perciò titolo di castello. Introdottivi i nostri viaggiatori, lasciarono i lor cavalli a' famigli (eccetto il Capitano Dalgetty che prese cura egli stesso del suo Gustavo, così gli avea posto nome) e furono dal maggiordomo Donaldo menati nella gran sala. Era fatta a volta, illuminata dalle cataste che ardevano nell'ampio cammino, benchè fosse il cuor della state, e ricoperta d'armi d'ogni maniera appese alle pareti. In una lunga tavola di rovere pose Donaldo latte, butiro, formaggio ed un fiasco di birra, perchè gli ospiti si rifocillassero sino a che non si allestisse il desinare: nel capo della quale verso il cammino sedette il Conte, e nell'altra estremità i due famigliari. Ed ecco venire un montanaro armato di tutto punto e con piuma all'elmetto, il quale, altiero e disdegnoso non diè risposta al saluto del Conte, ma gittatosi in una panca accosto al focolare cui fissò gli sguardi, pareva immerso in profonde meditazioni. Occhi neri e scintillanti, fattezze maschie, ruvide, selvagge; tutta l'aria del volto cupa, severa e mista di un non so che di estatico o sibillino che vogliam dire, siccome l'hanno in Iscozia coloro che credonsi dotati della *seconda vista*. In quello giunse il Capitano, cui era preparato un posto vicino a Menteith; se non che Allano, così chiamavasi il montanaro, fratello del signore del luogo, tolto in mano un lume si pose a squadrarlo ben bene, e così i due servi, e quando ebbe attentamente osservato Anderson, tirò lui per un braccio al seggio del Capitano, e spinse costui verso l'altro capo del desco sì ruvidamente che stramazzò quanto era lungo per terra. Alzatosi appena, colla spada in pugno voleva correre addosso all'ispirato, che a braccia incrocicchiate fermo in piè lo attendeva; ma si frapposero gli altri, e Lord Menteith sottovoce avendogli detto che quegli era un matto, pose giù l'ira e tornò al suo sito, nè Allano più vi badò. Mentre prendevano quel po' di ristoro, il Conte pose discorso del *Laird* Angur Mac-Aulay, signor del castello, e il maggiordomo a raccontargli: non dovere star molto a tornar dalla caccia ove trovavasi in compagnia de' cavalieri Miles Musgrave e Cristofaro Hall, ospiti giuntigli testè di Cumberlandia ed in mal punto,

poichè fatto aveva con loro tale scommessa, che non avrebbe mai potuto nè guadagnar nè pagare, ed era ita la cosa a questo modo. Stando Angur un giorno a tavola con Musgrave nel suo castello, questi accennando a sei gran candellieri di argento ond'era adorna la mensa, aveva sbottoneggiato il *Laird* dicendo, che nella povera Scozia non si troverebbero mica di simiglianti arredi. Messo allora al punto, erasi quegli lasciato andare inconsideratamente a rispondere, che pur nella sola sua bicocca di Darnlinvarach sen troverebbero più e di miglior pregio che non in tutta Cumberlandia; tosto Musgrave, Miles ed Hall misero pegno dugento marchi d'argento che ciò esser non poteva, e trovarono di questa scommessa il riscontro nello Scozzese, troppo corrivo in sostenere l'onor della patria; al quale non sarebbe ora altro partito rimaso che di pagare, non avendo in casa per tutta argenteria che una vecchia tazza priva d'un manico stata già di sua madre, buona memoria; ma per frugar ch'ei facesse nel borsellino suo e degli amici, certo mai non avrebbe raggranellata somma sì grossa. Così ciarlava Donaldo. Imposegli però silenzio Allano e pregò gli ospiti a ritirarsi in altra sala, perchè in quella ove trovavansi ei potesse far gli apparecchi pel ricevimento del fratello e de' due Sassoni.

Costoro arrivarono poco dipoi nella stanza dove gli altri eran passati. Angur e Menteith, parenti, amici, e difensori della causa medesima, cordialmente abbracciaronsi; grate furono ancora le accoglienze tra quest'ultimo e gl'Inglesi, regii ancor essi, poichè già tra loro si conoscevano. Ma denso nuvolo copriva il viso del *Laird*, il quale fidando al congiunto le sue angustie, e determinato a non voler passare con que' suoi due scommettitori per millantatore o mendico, affin di procacciarsi il danaro della perduta scommessa parea disposto, ove non gliel somministrasser gli amici, a chiederne a' nemici, gittandosi dalla lor parte. Il Conte che non si trovava allora pingue la borsa, davagli buone parole; quand'ecco spalancarsi le porte, e venir Donaldo tutto ilare a dire, che la mensa era presta e *i candellieri a luogo*. Si guardaron tutti l'un l'altro senza comprendere il senso di tali parole; ma crebbe la maraviglia allorchè scorsero quivi imbandita sontuosamente la tavola, e dietro ciascuna sedia de' commensali un montanaro di alta statura, e tutto sfavillante nell'armi, il quale in una mano reggeva la spada nuda colla punta volta all'ingiù, e nell'altra una fiaccola di arido abete che rendeva luce vivissima. Movendosi allora incontro a' due stranieri, Allano parlò in questa guisa: « Voi vedete, o signori, i candellieri della casa di mio fratello, quali appunto si addicono alla nostra antica prosapia. Questi uomini altra legge non conoscono che gli ordini del loro capo. Osereste voi comparare ad essi il più

prezioso metallo? » Gl' Inglesi attoniti e confusi dichiararonsi vinti, e pagar volevano la scommessa; ma nè Angur nè Allano il permisero, contenti di considerar la cosa oggimai come uno scherzo. E fatti ritirar que' dapiferi, si misero a mensa, ove per una voracità senza pari si segnalò il nostro Capitano. Sparecchiata la tavola, cominciarono i discorsi politici. Quanti clani, domandava Menteith, si unirebbero agli amici del Re? E rispondeva Angur, che ciò dipendeva dal sapersi prima qual capo gli avrebbe comandati; e Montrose, soggiungeva Allano, esser poteva quel solo cui tutti avrebbero di gran cuore obbedito. « Ma non si sa dov' ei sia, interruppe Musgrave, dopo che gli è fallito il disegno del moto ch' ei suscitar voleva nella Contea di Cumberlandia, e v' ha chi il crede in Oxford. — In Oxford? Allano ripigliò, fra breve si saprà dov' egli stia, e sin da ora io potrei dirvelo. — Sull' onor mio, Allano, disse Lord Menteith, oggi voi siete in un accesso d' umor malinconico. E sì ch' io ne indovino la causa. Egli è perchè non avete veduta in tutta questa giornata la bella Annetta Lyle, la sonatrice di arpa. — Volesse il cielo che mai più io non la rivedessi, purchè la stessa sentenza fosse data contro di voi! — E perchè? — Perchè sta scritto sulla vostra fronte che voi sarete la ruina di entrambi. » E ciò detto, partì. Ma gli altri senza badargli più che tanto si diedero a portar brindisi al Re. Dalgetty vi accedeva pur egli, protestando per altro ch' era libero sino all' indomani di ascriversi anche sotto le bandiere del Parlamento se meglio a lui ne tornasse. Ne scandalezzavano Mac-Aulay e gl' Inglesi: Menteith lor dichiarava i termini di quanto erasi fra lor convenuto, e gli acchetava. Alfine si separarono, e il Conte fu condotto in una camera ove per lui, la sua gente e 'l Capitano apprestati erano i letti.

Aveva costui fatta sì ampia provvisione di viveri, che per isfibbiar la corazza chiese l' ajuto di Anderson; ed Anderson, volto a Sibbaldo, l' altro servo, Slacciategli, disse, l' armatura. Parve questa al venturiere una solenne arroganza; ma il Conte lo calmò manifestandogli esser cosa convenuta che a lui solo doveva quell' Anderson prestar servigio. Disarmato che fu, Dalgetty si pose accanto il cammino a ripensare gli avvenimenti di quella giornata, e non sapeva levarsi dal cuore l' insulto che ricevuto aveva da Allano, il quale esser parevagli tutt' altro che matto. Dal che tolse il Conte l' opportunità di raccontarne la storia in tali parole. « Il padre di questi due fratelli, capo d' un *clano* di montanari, avea menato per moglie una mia congiunta, la quale tenea per germano il sopraintendente de' boschi di Giacomo VI. Esercitando severamente cotesto officio, egli incorse nell' odio di una feroce tribù di montanari, usi a notturne scelleratezze,

ed appellati perciò *i Figli della notte*. Costoro il sorpresero un giorno a caccia, barbaramente lo trucidarono, e mozzatogli il capo sen vennero in questo castello. Assente era il castellano. La moglie non osando chiuder loro le porte, li ricevette e fece anzi apprestar ad essi la cena. I quali, colto il momento ch'ella era uscita di quella stanza, posero sulla mensa il teschio insanguinato e gli ficcarono un pezzo di pane in bocca. Quest'orrido spettacolo talmente ferì la vista della donna al suo rientrar nella sala, che messo uno spaventevole grido fuggì nella vicina foresta. Paghi della vendetta, gli assassini partirono. Nel giorno appresso tornò il *Laird*, e pose tutto in opera per ritrovare la moglie; ma tutto fu invano: ella gli avea da due anni partorito Augur ed allora trovavasi incinta. I capi del paese a gara giurarono di vendicare l'abbominando misfatto; furono perciò que' malandrini perseguitati ferocemente, rincacciati di balza in balza, di covile in covile, costretti in fine a rifuggire laceri e menomati in lontane contrade. In capo a quattro mesi rinvenuta a caso la misera fuggiasca nel cuore d'un bosco, venne fatto al marito d'impadronirsene e rimenarlasi a casa: ella teneva sembianza di fiera ed avea smarrita la ragione. Ricuperolla indi ad un mese, sgravidandosi di questo Allano, ma sanità e letizia non mai. Unico sollievo, unico affetto, e quasi unica compagnia della sventurata fu il fanciullo da lei dato al mondo, il quale venne validissimo, ed acquistò cogli anni tal forza ed agilità da superare al paragone tutti i compagni. Ma dal continuo star colla madre acquistò pure le aberrazioni e le stravaganze della fantasia di lei; e quindi adottò tutte le superstiziose credenze de' nostri montanari, e quelle ispirazioni che nascono, secondo essi, dal dono della *seconda vista*; fecesi in fine tetro, cogitabondo, solitario, fantastico. Mi sovviene che avendomi quì una volta condotto mio padre, abbenchè di qualche anno io fossi minore di Allano, ei ricusava le mie carezze, nè voleva meco partecipare agl'infantili giuochi. Quando poi al diciassettesimo anno ebbe perduta la madre, divenne più compagnevole, ma non meno bizzarro, e sempre di vantaggio gli crescevan le forze e l'ardimento. Di che fece pruova maravigliosa nel perseguitare i *Figli della notte*, ritornati in paese; lo sterminio de' quali eragli stato, siccome credesi, caldamente raccomandato dalla madre moribonda. La testa del capo di costoro cavò egli una sera, me presente, da sotto al mantello, e fecela rotolare sulla mensa del padre, che gli rinfacciava di star troppo lungamente ne' boschi a badare. Que' masnadieri ne avevano concetto tale terrore che bastava un suo grido a fugarli, e lui credevano da soprannaturale potestà difeso e fatto sicuro. Ma poichè avevano alcun tempo dopo ricominciato con piu frequenza le loro incursioni, fu ne-

cessità bandir contro di essi una crociata, nella quale anch'io presi parte. Occupammo tutte le gole de' monti, li rinserrammo quasi in brevissimo spazio, mettemmo a ferro ed a fiamma ogni cosa; la tribù fu quasi esterminata. Una fanciullina di sette in otto anni, di forme bellissime, era per cadere sotto il pugnale di Allano; alle mie calde preghiere ci la risparmiò, la condusse nel paterno castello, e qui la fece allevare sotto il nome di Annetta Lyle. Scorse qualche tempo innanzi ch'ei potesse patirne la vista. Un giorno s'immaginò, forse da' dilicati suoi lineamenti, che il sangue de' suoi nemici non iscorreva nelle vene di lei, ma che l'aveano essi rapita in qualche loro scorreria. D'allora in poi, prese a volerle bene, a pendere estatico dalle sue parole, dal suono dell'arpa, ch'ella maestrevolmente tocca, e che solo vale a calmare i violenti accessi di quell'egro e dolente uomo. Tanta è l'innocenza, la vivacità, la bellezza di questa fanciulla, ch'ella è qui amata da tutti, e generalmente riguardata come la suora anzi che la protetta del padron del castello. » Terminato il racconto, andarono tutti a prendere il riposo che le fatiche del giorno rendevan loro desiderato.

7. — 8. — 9.

Primo fu il Capitano a levarsi, e tosto si pose a forbir canticchiando la sua bella armatura. Nè tardò il Conte, favellato ch'ebbe alquanto con Anderson, ad avvicinarglisi, e ripigliar con esso la pratica di condurlo al soldo di Parte regia in Iscozia; e quegli, fattosi prima alcun poco pregare, conchiuse a questi patti il negozio: avrebbe grado di Maggiore, la paga di mezzo dollaro al giorno, ed alla fine della campagna le altre metà in un cumulo. Ricevuto allora in anticipazione lo stipendio di un mese, ei n'andò a dare un occhio al suo Gustavo, e gli altri a raggiugnere i due fratelli nella sala del banchetto. Augur dava colà i suoi ordini a Donaldo, assegnando ora questo ora quel luogo del castello a' capi montanari che sopraggiugnevano colle lor genti. Ma esaurita quella distribuzione, non sapea più dove allogare al coperto un'ultima schiera arrivata; ed Allano, « Abbiano, disse, il firmamento per covertura e per letto la terra; oh quanti di loro verranno da essa ricoperti allo spirare de' prossimi venti brumali, e non saranno più per lagnarsi del freddo! — Non dir così, fratello, interruppe Augur; questo non è prospero augurio. — E quale prosperità sperate voi mai? È forza che ciò che dee avvenire avvenga; ma più canti di vittoria si leveranno innanzi l'ora della strage e del patibolo. » E qui, stralunando gli occhi, e facendo del ginocchio puntello al gomito e della mano alla fronte, cadde in

un mortale assopimento. Il fratello fece tosto appellare l'Annetta perchè venisse coll'arpa, ed ei condusse gli ospiti in altra sala ad asciolvere. Rimase peraltro Menteith nella stanza, ove subito giunse la fanciulla, tutta vispa e sorridente, sparsa il volto bellissimo di quel candore di giocondità che costituiva l'indole sua. Non alta avea la statura; capelli castagni naturalmente inanellati, bianchissima la pelle; un'espressione di semplicità e leggiadria in tutti i lineamenti. Diciotto anni l'età, ma ne mostrava appena quattordici. Quando il Conte la salutò, vie più s'imporporarono le rose delle sue guance, e « Ben arrivato, gli disse, o Milord; è lungo tempo che di qui mancavate, e temo siate ora venuto non già con mire pacifiche. — Se il mio arrivo dovrà turbare in qualche parte la pace, non sarà mai che per me cessi l'armonia la quale regna in questi luoghi. Ma ecco lì il cugino Allano cui fa d'uopo il soccorso della voce e dell'arpa vostra. — Son pronta. Ed egli e voi mi campaste da morte: la mia vita sarà sempre consacrata a coloro che a me la salvarono. » Cantò allora, accompagnandosi coll'arpa, una canzonetta gallese; e secondo ch'ella cantava, spianavansi gl'increspati lineamenti d'Allano, le ciglia aggrottate ed unite appianavansi e lasciavano scorgere due occhi non più vibranti saette, ma che volgevano fermi e tranquilli sguardi. Nel suo volto, che nulla aveva più di selvaggio o feroce, vedeasi quella nobile dignità che ne formava la sola bellezza. Ringraziò egli Annetta, salutò affettuosamente il cugino, ed alla premura di lui perchè di qualche presente compensasse la donzella cui dovea la sua liberazione, uscì per andarlo a prendere. Rimasero gli altri due a ragionare di quella crudel malattia; e perchè l'una sommessamente ne parlava, l'altro se l'era incurvato daccanto per meglio ascoltarla; quando, al comparire d'Allano che si fermò sulla soglia, ambo turbati involontariamente indietreggiarono. E quegli di novelle nebbie già infoscava la faccia, ma quel turbamento non durò che un attimo di tempo; ed accostatosi alla Lyle, porsele una scatoletta che racchiudeva i giojelli della madre, pregandola di accettarne il dono. Colei la ricusò, contenta di ottenerne solo un anello che avrebbe sempre portato al dito, siccome eterno pegno dell'amicizia del suo benefattore; il quale, rispettando quella sua riservatezza, ne diè a lei stessa la scelta. Tra molti ivi posti alla rinfusa ella tolse a caso quello che parvele il men prezioso; e volle sventura che fosse un cerchietto su cui stava smaltato un teschio fra due pugnali incrocicchiati. In vederlo mise Allano profondissimo gemito, e cadde alla giovinetta di mano l'infausto giojellino. Raccolselo il Conte e gliel rese; ma il cugino ad esclamare: » Siami Dio testimone che la vostra e non la mia mano le ha renduto.

questo dono malauguroso: è l'anello di lutto che la mia povera madre portava in memoria del trucidato fratello. — Io non temo gli augurii, disse l'Annetta, e sel pose nel dito, con un lieve sorriso e gli occhi gonfi di lagrime. — Ella ha ragione, ripigliò Lord Mauteith. — Ella ha torto, interruppe Allano contristato, e voi . . . ridete si de' miei pronostici, che già non avrete lungo tempo da riderne. — Io non mi curo delle vostre visioni, riprese a dire il Conte, nè vi credo abile a profetare quando e quale sarà la mia morte. — Ed io, proseguì Allano, vi ho cercato nell'avvenire; ma non vi trovai fra' cadaveri de' campi di battaglia, non fra' prigionieri strascinati nelle carceri, non fra le vittime d'iniqui tribunali, non fra le teste mozzate su' palchi; vidi bensì un montanaro immergervi tre volte il suo pugnale nel petto, e non mai ne scorsi il sembiante, poichè mai non l'ebbe rivolto dalla mia parte. — Ciò per altro non m'impedirà di pranzar oggi allegramente in mezzo a montanari armati di pugnale. Audiamo a raggiugnerli. »

Passarono entrambi nella sala ove Angur, i due inglesi, il maggiore Dalgetty e parecchi capi di *clani* testè giunti sedevano a consultare intorno l'impresa che meditavano: adunar l'esercito, uscire alla campagna in sostegno della Corona contro i ribelli fautori del *Covenant*, il Parlamento di Scozia e il Marchese d'Argyle che n'era l'anima. Era costui capo del *clano* de' Campbell; uomo d'insaziabile ambizione, superbo, ingeneroso, e piuttosto accorto politico che valente guerriero. La più parte degli altri capi portavangli odio ereditario, massime i Mac-Donaldi, i Mac-Lean, i Mac-Aulay, e perciò più volentieri s'erano accostati alla Parte de' Reali. Angur, capo di questi ultimi, presso il quale gli altri eransi adunati, come poco sufficiente oratore, cedè la parola al cugino. Lord Menteith pertanto arringò l'assemblea; espose le ragioni del Re, il debito de' leali sudditi di non abbandonarlo in balia de' ribelli inglesi, l'acconcezza di questo moto ora che le migliori truppe di Scozia stavano in Inghilterra, i grandi ajuti ch'essi otterrebbero dall'Irlanda donde già taluni drappelli erano giunti, e come tutti i nobili delle montagne avrebbero gareggiato in rialzare il regio stendardo e svilire l'orgoglio di Mac-Callumore (così chiamavasi Argyle nel suo paese.) Tutti applaudirono concordi. Ma quando si venne a ragionare del condottiere, cominciarono le private vanità a sorgere, indi le ire, e dalle ire le contese. Alla fine convennero che non all'uno o all'altro di loro, ma avrebbero obbedito al capitano scelto dal Monarca per governar quella guerra. E questi è desso, esclamò Allano, battendo la spalla di Anderson che dietro la sedia di Lord Menteith stavasi in piedi avvolto nel suo mau-

tello. Il quale sviluppandosene e facendosi innanzi, parlò in questa forma: « Non era mia intenzione, o signori, rimanermene qui lungo tempo spettator silenzioso; ma l'ardore del mio amico mi obbliga a farmi conoscere più presto che non avrei voluto. Quant'io potrò adoperare in servigio del Re, proverà se degno sono dell'onore che mi vien conferito con questo diploma: esso è, come vedete, corredato del gran sigillo dello stato, ed incarica di comandar le forze, che si raguneranno in Iscozia pel servigio di Sua Maestà, Giacomo Graham conte di Montrose. » Di unanimi e prolungati applausi allora la sala echeggiò.

Letto il diploma, il novello generale rivolse il discorso a ciascuno de' capi, e di tutti si guadagnò facilmente la benevolenza. Narrava i pericoli già incontrati per dar cominciamento all'impresa: aver sulle prime tentato di entrare nelle terre di Scozia alla testa di un corpo di Regii raccolto nella settentrionale Inghilterra, ma non avendo coloro voluto mai oltrepassare le patrie frontiere, quel piccolo esercito erasi disbandato; fallitigli di poi altri disegni, era stato costretto ad attraversare sotto mentite spoglie le basse terre, ajutato dal Conte di Menteith suo amico e parente; ma come Allano Mac-Aulay lo avesse riconosciuto, questo ci non sapeva spiegare. Il che da alcuni era attribuito alla *seconda vista* dello Scozzese, da altri alla conoscenza ch'egli aveva del Conte senza che questi conoscesse lui. Allora solamente Dalgetty rimise da ogni rancore concetto contro il veggente, ed in segno d'intera riconciliazione strinsegli fortemente la mano. Intanto Montrose che aveva principalmente cooperato a farlo assoldare, lo avvertì che non lungi erano gl'Irlandesi i quali avrebbero avuto bisogno de' suoi ammaestramenti; e quegli cominciò di tratto una discussione sul miglior modo di armarli, la quale non sarebbe così prestamente finita se non avessero annunziato all'adunanza l'arrivo di un novello ospite non atteso nè desiderato. Era costui sir Duncano Campbell, *Laird* di Ardenvohr, il quale venia qual deputato del Marchese d'Argyle ad informarsi della ragione di quel consesso. Innanzi al quale introdotto, tenne con lui lungo diverbio il Montrose, ciascuno difendendo le sue credenze politiche e cercando di mettere in fondo le contrarie. Sir Duncano deplorava la guerra civile ch'era per accendersi nella sua patria, e proponeva almeno una tregua pe' paesi de' montanari: la rimanente Scozia, ei dicea, non mancherà di campi di battaglia, senza che sia di bisogno devastarci reciprocamente le nostre terre. Conobbe Montrose esser questa proposizione uno stratagemma dell'astuto Argyle per prendere tempo, ma non osò rigettarla alla presenza di tanti montanari; e però volto all'ambasciatore con ironico sorriso gli favellò: « Ove riuscisse di stabilir giustamente le condizioni di questa tregua, e potessimo

voi esser mallevati che il Marchese la eseguirebbe, acconsentirei volentieri a lasciarci indietro la pace per ispignere innanzi la guerra. Ma, sir Duncano, voi comprendete che non possiamo permettervi di rimaner più a lungo testimone delle nostre operazioni in questo castello. Vogliate dunque disporvi, ristorato che vi sarete, a ripartire per Inverrary, accompagnato peraltro da uno de' nostri che incaricheremo di conchiudere questa tregua.» Allano e Menteith condussero allora l'ambasciatore nella sala del banchetto; rimasero gli altri a deliberare sulla scelta dell'ufiziale cui convenisse fidare l'onorevole ma perigliosa missione. Chi sotto l'uno chi sotto l'altro pretesto se ne scusava, troppo temendosi da' capi de' *clani* la mala fede e la vendetta di Mac-Callumore. Fu scelto pertanto il nostro Dalgetty, siccome colui che non avea terre su cui potesse riversarsi il livor del Marchese. Per non disdire al conte di Montrose, egli accettò l'incarico, ne ricevette le secrete istruzioni, e si apparecchiò alla partenza.

10. — 11. — 12.

Sir Duncano prendeva intanto qualche rifocillamento, e non lasciava di profittar di quel poco di tempo per isvolgere Allano e Menteith, i quali tenevangli compagnia, dall'impresa in cui andavano ad avventurarsi. Era egli stato compagno del primo in una spedizione contro *i Figli della notte*, e serbava con tutti i Mac-Aulay relazioni di amicizia e di buona vicinanza; e però gli sapea reo di venire con essi alle mani. Que' due non perciò si piegavano; ma ad interrompere si fatte politiche discussioni venne all'improvviso l'Annetta. Montrose che le aveva prevedute e che ne temea le conseguenze, a distrarre gl'interlocutori suggerì quel ripiego ad Angur, e comandata da lui sopraggiunse la donzella col sorriso nel labbro e l'arpa fra le mani, a domandare se piacesse loro intendere un po' di musica. Fu accettata la proposta, ed ella cantò una ballata. Ma la presenza di lei aveva prodotto una forte impressione nel vecchio cavaliere, il quale non le toglieva gli occhi dal viso; e dal suono della sua voce oltremodo commosso, una lagrima furtiva inumidì le sue bige palpebre. Ne maravigliava il Conte, nè sapeva a qual cagione attribuire tal turbamento. Duncano volea parlare alla gentil cantatrice, e non osava; era per volgere la favella ad Allano, ed ecco aprirsi le porte e venirgli Angus, alquanto impacciato, a significare che tutto era pronto per la partenza. Sir Duncano punto sul vivo da questa poco ospitale imbasciata, si alzò disdegnoso, minacciò il signor del castello, ringraziò gli altri due delle lor cortesie, e ponendo un anello nel dito della

giovanetta, così le disse: « Spero non vorrete ricusare questa picciola memoria di me; voi avete riaperta una fontana ch' io credeva da lungo tempo esaurita. » E disceso nella corte ove trovò i suoi servi ed il maggiore Dalgetty col piè nella staffa per andar di conserva con esso lui, immediatamente partì.

Cavalcarono per sentieri alpestri, ma non molto difficili. Duncano evitando i brevi, più erti e segreti tragetti delle maggiori montagne, discese al più vicino porto della sua contea; quivi s'imbarcò, e con prospera navigazione giunse il dì seguente ad Ardenvohr. Ergevasi quell' alta e quadrata rocca su d'un promontorio, ed al mare ed al prossimo lago sovrastava. Poco buona difesa facevanle dalla via di terra le picciole torri ond'era la muraglia munita, e da quella del lago una batteria di sette cannoni. L'inviato di Montrose, quando fuvvi, non senza le dovute precauzioni, introdotto, ed ebbe fatta abbondevole colezione, cominciò a sciorinare le sue critiche militari su' difetti che osservava nelle fortificazioni, ed a dare al suo ospite non richiesti consigli per migliorarle. Insisteva sopratutto con imperturbabile gravità perchè s'innalzasse un fortino sull'altura che dominava il castello dalla parte di terra, e s'offriva a delinearne egli stesso il disegno. Sir Duncano importunato da tali osservazioni, o taceva, o dava ironiche risposte e dispettose, o in fine voltava le spalle all'ostinato consigliatore. Ma quegli col sussiego pedantesco d'un ufiziale che pizzicava di tattica, appena avevane campo tornava a ribadire il chiodo di quel fortino, e minacciava futuri danni di sorpresa o di facile espugnazione alla rocca ove quello non si fabbricasse. Il Castellano vi pose fine conducendolo alla stanza assegnatagli, ed avvertendolo che la campana del castello avrebbe dato il segno del desinare.

Dugaldo occupò quel mezzo tempo a ripulir le armi ed a far sue ragioni sul peculio che potea dargli in un anno mezzo dollaro al giorno. Al tocco della campana, il montanaro che stavagli di sentinella alla porta gli servì di guida alla sala, ove trovò la mensa riccamente imbandita per quattro persone, e dove non tardarono a raggiugnerlo sir Duncano, la moglie ed un cappellano. Era la dama in gramaglia; alta, magra, mestissima; la quale freddamente corrispose al militar saluto del Maggiore, nè avresti saputo discernere se in quel contegno più dominava orgoglio o tristezza. Il prete apparteneva alla setta presbiteriana, e tale il palesavano il mantello alla ginevrina e 'l berrettino di seta nera che al tutto copriva i suoi corti capelli per modo che a' lati di esso ergevansi ardite le orecchie: egli guatò l'arrivato con un tal piglio che avea dello sprezzo e della curiosità. Fattasi da lui la solita lunga preghiera, si cominciò con pressochè generale si-